

# LAJMTARI I ARBRESHVET

(IL NOTIZIARIO ITALO - ALBANESE)

ORGANO DEL CENTRO REGIONALE PER LE TRADIZIONI ALBANESE

---



BUSTO DI G. K. SKANDERBEG - OPERA DI ODISE PASHKALI

---

NUMERO UNICO A CURA DEL COLLETTIVO REDAZIONALE DEL CENTRO

ANNO I° - DICEMBRE 1972

# **LAJMTARI I ARBRESHVET**

**(IL NOTIZIARIO ITALO - ALBANESE)**

**ORGANO DEL CENTRO REGIONALE PER LE TRADIZIONI ALBANESE**

**NUMERO UNICO A CURA DEL COLLETTIVO REDAZIONALE DEL CENTRO**

**ANNO I° - DICEMBRE 1972**

## SOMMARIO (Përmbajtja)

Editoriale

Preistoria sulla fondazione di Piana

Shkqipëria e vogëlë

I ciechi guidano i ciechi

Problemi del mondo Arbreshe

Stralcio dalla proposta di legge n. 1326 del 3 aprile 1964

a firma dell'On.le A. Ruffini

G. SCHIRO' DI MODICA

PAPAS G. SCHIRO'

ROSETTA RIOLO

G. MUSCARELLO

## LA POESIA

Fan Nolit

Rëra

Një pikë tek e pasosmia

U' dua t' pështronem

Psë...

Lutja e t'Arbreshvet

Dritë e kalthërë

Mërgim i ri

S. Miniato al Monte

A. M. LULE GJATA

» » » »

» » » »

» » » »

» » » »

» » » »

G. SCHIRO' DI MAGGIO

G. COMANDE'

ARSHI PIPA

## RETROSPETTIVA STORICA

N. Barbato e i Fasci dei Lavoratori

G. C. MUSCARELLO

## ATTUALITA'

Conferenza del glottologo prof. W. Borgeaud

R. RIOLO

## GIROTONDO

Una favola... per adulti

La festa della Bandiera

} G. SCHIRO'

## ARTE

2ª Edizione Mostra Reg. di pittura « Vallja Arbreshe ».

## SPORT

U. S. Piana

R. LI CAULI

Redattori:

R. RIOLO

G. MUSCARELLO

G. SCHIRO'

G. DORANGRICCHIA

G. PILLITTERI

G. PUGLIA

G. PARRINO

Direttore Responsabile:

G. SCHIRO'

LAJMTARI I ARBRESHVET

Organo del Centro Regionale per le tradizioni albanesi  
Numero unico a cura del Collettivo redazionale del Centro  
Via Zeta III n. 6 - 90037 PIANA DEGLI ALBANESI

# editoriale

## CONTINUITÀ

Nel tardo romanticismo, realizzato il disegno dell'unità d'Italia, si pose per gli italo-albanesi il problema relativo alla indipendenza della Patria di origine, ancora provincia dell'impero turco. I Paesi limitrofi, con l'appoggio di varie potenze (Francia, Russia, Inghilterra, Austria-Ungheria) progettarono di prendere le consegne dell'antico padrone e non tardarono a fare le parti. Dal Congresso di Berlino (1913) al Patto di Londra (1915) lo smembramento della Albania era ormai decretato. (1)

Singolare la posizione di De Rada e Dara i Ri i quali intesero la letteratura e il culto dei fasti castriotiani come stimoli capaci di suscitare in seno al popolo albanese le energie necessarie per conquistare l'indipendenza che dall'esterno altri le offrivano con una contropartita equivalente, in ultima analisi, a un mero ritorno allo staus quo sotto un nuovo padrone. (2)

Tale posizione è stata impropriamente definita idealistica in contrapposizione a quella infastamente realistica assunta per prima dal Lorecchio e dal Bennici e portata alle estreme conseguenze dal poeta G. Schirò e da altri esponenti della gerarchia fascista italo-albanese i quali, in tal modo, si rendevano strumenti consapevoli dello sciovinismo sabaudo sotto la regia della dittatura mussoliniana.

Il realismo della politica deradiana si dimostrerà durante la lotta di liberazione del popolo albanese contro l'imperialismo nazi-fascista...!

Tali prodromi, che hanno fatto da padrino alla occupazione militare dell'Albania da parte del governo fascista italiano nel 1939, non costituiscono un capitolo della storia completamente avulso dalla realtà attuale delle minoranze albanofone in Italia nei cui confronti i governi del dopoguerra hanno tenuto un atteggiamento discriminatorio eludendone le giuste istanze, opponendo remore e contravvenendo perfino il disposto dell'art. 6 della Costituzione sulla tutela delle minoranze linguistiche, senza parlare della violazione di altri principi inoppugnabili. Dall'altra parte la Repubblica d'Albania, impegnata in problemi di ricostruzione nazionale, ha interrotto nella sostanza il tradizionale circuito culturale privandoci del travaso di esperienze indispensabili per ridare ossigeno al patrimonio dei valori aviti soggetti giorno per giorno ad un inesorabile processo di inianzione.

Guai a noi se un giorno si codificasse la dicotomia tra cultura italo-albanese e cultura albanese; tra la « lingua italo-albanese » e la lingua propriamente albanese; tra la realtà etnica dei nuclei albanofoni in Italia e quella del popolo shqiptaro recidendo così il cordone ombelicale faticosamente creato nel corso di tanti secoli!

Sarebbe la fine per noi. Utile a chi?

A questo punto facciamo una ammissione che, per senso di responsabilità, non è possibile nascondere: la nostra diaspora attraversa una fase comatosa e sarà fatale intervenire con lentezza. Ci sembra giunto il momento di essere espliciti e di parlare senza eufemismi coram omnibus. A dimostrazione del nostro assunto ci viene incontro l'autorevole documentazione dei più disparati periodici della cultura arbreshe.

(1) Patto di Londra - 1915.

...Il porto di Durazzo resterebbe attribuito allo Stato indipendente mussulmano d'Albania.

Art. 6 — L'Italia otterrà l'intera sovranità su Valona, l'isola di Saseno e un territorio abbastanza esteso per assicurare la difesa di questi punti a Nord e a Est fin dopo Voiussa, a Sud approssimativamente fino alla frontiera settentrionale del distretto di Chimara.

Art. 7 — Se l'Italia entra in possesso del Trentino e dell'Istria, conformemente ai termini dell'art. 4, della Dalmazia e delle isole dell'Adriatico nei limiti indicati dall'art. 5 e della Baia di Valona (art. 6) e se la parte centrale dell'Albania sarà costituita in piccolo stato autonomo, il suo governo non si opporrà se lo vorranno la Francia, l'Inghilterra e la Russia, che la parte settentrionale e meridionale dell'Albania sia divisa tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia. La costa dalla frontiera meridionale di Valona (art. 6) fino al capo Stylos rimarrà neutralizzata. L'Italia sarà incaricata di trappresentare lo Stato di Albania nelle sue relazioni estere. L'Italia, a sua volta, accetta di lasciare in ogni caso all'Est dell'Albania un territorio sufficiente per assicurare una comune frontiera alla Grecia e alla Serbia ad Ovest del Lago di Ochrida.

(2) — L'ispiratore e l'anima di questo movimento è stato senza dubbio G. De Rada, questa figura del vero patriota, che... combatté contro tutte le tendenze imperialistiche greche, slave ed austriache e anche contro le mire espansionistiche dei governi italiani... quando il nostro paese stava scivolando dalle mani della Turchia. (Rassegna di studi albanesi n. 2-1963 di Ziaudin Kodra)

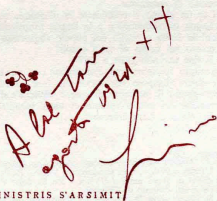


« Nel passato — secondo il prof. G. Valentini — e specialmente nel secolo scorso la letteratura italo-albanese non soltanto fu affiancata a pari grado a quella albanese d'Albania, ma in qualche grado svolse attività sostitutiva, facendo quanto in Albania, sotto dominio arretrato e ostile, non era possibile. Assurse così a grado di cultura e lingua nazionale, rappresentativa anche in campo internazionale. Valse a ciò e la cultura generica meglio servita presso gli italo-albanesi e l'addestramento politico e spirituale da loro ottenuto militando nel campo del risorgimento italiano.

ROSOLINO PETROTTA

# *Arbëresht në Sigeli*

**Gli Albanesi in Sicilia**



ЃOTIM I MINISTRIS S'ARSIMIT

Tiranë, 1941-XIX

QUEST'OPERA E' UNA ANTOLOGIA ELOQUENTE DELLA POLITICA ITALO-ALBANESE NEGLI ANNI 40 INTESA COME SUPPORTO A QUELLA ESPANSIONISTICA ITALIANA DEL TEMPO

Nell'ultima epoca, invece gli albanesi d'Albania si misero in grado di agire da sè, e lo fecero con successo; la precedente funzione insostituibile mancò agli italo-albanesi. La loro cultura specifica si mantenne solo in cerchie accademiche quasi come uno studio storico, e addirittura archeologico. La loro lingua e letteratura si ridussero, dopo Schirò, a grado popolare e quindi dialettale ». (3)

Più oltre l'articlista si pone l'interrogativo « come riportare la letteratura italo-albanese al disopra del grado dialettale cui è attualmente ridotta ». I rimedi suggeriti non ci sembra di condividerli fino a quando, attardandosi su certi preconcetti di fronte ai problemi concreti, non viene fuori un discorso chiaro sul rapporto di continuità tra una esperienza letteraria che ha esaurito il tema dei motivi risorgimentali propri del romanticismo e lo sviluppo conseguente che tali valori hanno avuto in Albania nella nuova realtà storica con le masse proletarie alla avanguardia. Il vuoto nasce appunto in conseguenza dell'esaurirsi dei motivi che nel passato hanno ispirato la produzione dei patrioti-letterati.

Giustamente, come osserva il prof. I. Parrino, « l'attaccamento alle proprie tradizioni e il sentimento per esse, sempre generalmente vivo, dovrebbe esprimersi in nuovi centri di interesse corrispondenti alle esigenze e circostanze della vita sia degli italo-albanesi che degli albanesi » (4). È ancora: « l'Albania, ormai da tempo letterariamente vive di vita propria ed ha interessi culturali vari, e ciò fa veramente piacere e ci dice che è finito il tempo in cui gli italo-albanesi si sentivano maestri e gli altri albanesi avevano da imparare da loro; adesso invece le posizioni sono cambiate e gli italo-albanesi hanno tante cose da imparare dagli altri albanesi » perché « ...la letteratura è fondata su una vita culturale che abbia profondi agganci con una realtà vera e libera, e trovi la sua spinta in passioni e interessi che investono tutto l'uomo... ».

A conclusione il prof. Parrino osserva: « ...quelli che in Italia o in Albania si interessano della cultura albanese in ciò che le è proprio e in ciò che l'accomuna alla cultura fondamentale di tutta l'umanità, potranno trovare in essa adeguata fonte di ispirazione per interventi che la vivifichino e arricchiscano ancora con voce che sarà propria del nostro tempo ».

Come si è chiaramente evidenziato, tra gli italo-albanesi si è radicata la convinzione della necessità, coerente del resto con una certa linea storica, di riprendere agli albanesi quanto in altri tempi hanno dato per effetto di una naturale simbiosi etnico-culturale (5). Contro le deformazioni di improvvisati xenofobi intanto precisiamo che gli italo-albanesi, inseriti nel contesto di una realtà nazionale diversa dalla propria, si considerano una minoranza in termini di lingua, di rito e di tradizioni, pertanto non si appellano a fatui nazionalismi né ad altri fetici per il solo fatto di essere idealmente solidali con le sorti di un popolo fratello contro cui si sono schierati nel corso dei secoli forze preponderanti senza peraltro riuscire mai a sopraffarlo. « Lajmtari i Arbreshvet » non intende contendere il terreno altrui né si propone programmi astratti accontentandosi con la modestia dei propri mezzi di sollecitare, collateralmente ad altri periodici già affermati in campo albanologico, idonee misure per la tutela della nostra gente fuori da ogni farisaica alchimia politica.

Se per malaugurata ipotesi non ci fosse possibile gettare un solido ponte di scambi culturali organici con la Madrepatria e realizzare contemporaneamente il disegno della conservazione della lingua e delle tradizioni in una dimensione integrale, fatalmente anche l'economia delle comunità italo-albanesi cesserebbe di essere tonificata dalle entrate del tradizionale flusso turistico.

L'ipotesi ci sembra tuttavia inverosimile confortati dalla testimonianza di una plurisecolare resistenza all'azione inficiatrice del tempo e di altri agenti.

## IL COLLETTIVO REDAZIONALE

(3) — Zgjimi nn. 2-3 - Anno IX - 1971

(4) — Zgjimi n. 1 - Anno IX - 1971

(5) — Gli *Arbreshë* sono una delle propaggini del popolo albanese, quindi l'Italo-Albanese in cui vibra più intensamente la radice etnica deve tener presente che l'Albania è la fonte precipua della sua cultura. Gli *Arbreshë*, mantenendo la loro fisionomia di ramo di una stirpe evoluta in un propizio clima di civiltà occidentale, possono rendere preziosi servizi al ceppo originario, ma sempre rimanendo nell'ambito delle aspirazioni spirituali. Sarebbe antistorica una evoluzione in senso etnico degli Albanesi d'Italia che non mantenesse rapporti con la cultura albanese.

(E.K. - Shëjzat, 1972, n. 5-8)

## Preistoria sulla fondazione di Piana degli Albanesi

GIUSEPPE SCHIRÒ

Sulla fondazione di Piana degli Albanesi vi sono molte discordanze anche se i documenti a nostra disposizione riportano per la maggior parte la data del 1488. Mi riferisco in modo specifico ai capitoli di fondazione di Giuseppe La Mantia pubblicati sotto il titolo « I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI ».

Al Municipio di Piana degli Albanesi se ne conservano due copie che portano rispettivamente la data del 1606 e del 1636.

Un originale di epoca anteriore sembra essersi definitivamente perduto sempre nella ipotesi che sia realmente esistito. Da qui è nato in me il desiderio di approfondire su basi più rigorose i termini della questione nel tentativo di giungere alla spiegazione di alcune incongruenze di cui si parlerà via via.

Secondo la tradizione i fondatori di Piana vagarono a lungo prima di fermarsi in loco come se la nostra isola fosse terra aperta ad omerica penetrazione. L'Arcivescovo di Monreale concesse loro i feudi Merku e Ain-dygli e « vi si fermarono in una conca, in cui sembra vi sia già stato un antico casale » (1). Il relativismo con cui i fatti sono esposti quasi ci trasporta nel mondo della poesia: niente voli pindarici!

Da tenere presente che nel secolo XII sul territorio di Monreale esteso per un quinto di tutta l'isola esistevano 60 mila anime sparse in ben 50 casali di cui « 13 mila famiglie » nella sola Jato. La notizia è tratta dal Malaterra ed è riportata dall'Amari nella « Storia dei musulmani in Sicilia ». Jato distrutta risorgerà nel secolo XV insieme con Piana dei Greci, Parco, Sancipirello, Camporeale, Montelepre, Marineo, Borgetto. Solo i casali di Corleone, Bisacquino e Partinico vantano una origine anteriore alla donazione di Guglielmo II, il normanno, il quale nel 1182 creò alle falde del Monte Caputo una abbazia presto promossa ad Arcivescovado ed affidata alla giurisdizione temporale e spirituale di un vescovo-barone. Nel territorio vivevano popolazioni saracene come del resto è documentato dalle tombe venute alla luce nel feudo di Montaperto e altrove. Uno dei due feudi, Ain-dyngli, concesso agli esuli albanesi nel 1488 è appunto di derivazione saracena (2).

La toponomastica delle contrade, al contrario, è di derivazione albanese: Xeravulli, Argomesi, Llasi, Sheshi, Fusha, Honi, Brigna. Secondo il Bennisì i coloni albanesi « erano pochi » al tempo della donazione ma già nel XVI secolo il paese per l'arrivo di nuovi coloni aveva raggiunto un progresso straordinario nella produzione di prodotti agricoli e pastorizi, superando perfino i comuni di Monreale, Partinico e Corleone. Il suo territorio, intanto, era diventato notevolmente esteso, per non dire superiore a quello del monrealese.

S. Petrotta ne « Gli albanesi di Sicilia » accenna alla mancanza di documenti a p. 36. « Gran parte degli albanesi immigrati — egli afferma — può considerarsi proveniente dalla Albania meridionale e dalla Morea, come è dimostrato chiaramente, pur nella mancanza di testimonianze dirette e di fonti archivistiche, dal dialetto albanese prevalentemente toscano... dalla onomastica e toponomastica e dal rito greco... ». Con analoghe argomentazioni il poeta G. Schirò ne « I canti tradizionali » era pervenuto alle conclusioni di Petrotta il cui illustre zio, papas G. Petrotta insieme con padre G. Valentini, si era già servito della onomastica e della toponomastica per dimostrare la provenienza dei nostri antenati dalla regione della Morea (3). Vi è intanto da notare che l'approvazione de iure dei capitoli di fondazione non a rigore coincideva con il sorgere dei nuovi casali: è il caso di Contessa costituita nel 1448 dai bisirioti e i cui capitoli furono approvati nel 1520. Kalliacari fondata verso il 1482-86 da alcuni albanesi capitanati da Cesare Masi ebbe i suoi capitoli nel 1488. Le origini albanesi di Kalliacari sono testimoniate dalla onomastica, dalla toponomastica nonché da altre fonti. Il nonno di F. seo Crispi vi andava ad officiare da Palazzo Adriano la santa messa in occasione della Pasqua. Piana degli Albanesi, fino al 1939 dei Greci, ebbe i suoi capitoli nel 1488 per approvazione del procuratore dell'arcivescovo di Monreale, Nicolò Trulenci, successivamente inseriti nell'atto di concessione dei feudi, rogato dal notaio Nicolò Altavilla. Tali capitoli sono stati riconfermati nel 1565, 1574, 1578, 1606. Inizialmente i nostri antenati si

(1) *Gli albanesi di Sicilia* di S. Petrotta.

(2) *Piana dei Greci* di G. Bennisì.

(3) *Sviluppo onomastico - toponomastico - tribali delle comunità albanesi in Sicilia* di P. Giuseppe Valentini.

fermarono a monte dove sorge la cappella dell'Odigitria e più tardi scesero a valle per causa dei rigori invernali. Riporto integralmente un passo del prof. Petrotta che a sua volta attinge alla fonte dei capitoli di fondazione di La Mantia e ai Canti tradizionali del poeta G. Schirò: «Piana degli Albanesi è la più recente tra le colonie siculo-albanesi, essendo stata fondata in epoca posteriore alla morte di G.K. Skanderbeg (avvenuta ad Alessio nel gennaio del 1468) e ciò costituisce non un titolo di demerito ma la prova come i suoi fondatori avessero resistito da forti prima di determinarsi ad abbandonare la patria. Sembra siano stati Labi e Ciarni i fondatori di Piana, provenienti dalla Ciarnurja (oggi regione politicamente sotto la Grecia come la Kossovia è sotto la Jugoslavia) e dalla Himarra. Essi parlano il dialetto toscano, quello parlato nel secolo XVI, assai vicino alla parlata tosa odierna dell'Albania meridionale, con qualche particolarità fonetica tuttora esistente in determinati gruppi familiari o organizzazioni tribali della zona centromeridionale... Questi albanesi sbarcati da navi veneziane a Solunto, verso il 1485, non potevano fermarsi nella zona costiera del palermitano perché le autorità governative non lo consentivano preoccupate di eventuali ritorzioni turchesche. A questi si aggiunsero molti albanesi coronei e, col concorso dei mezzi (finanziari) da essi portati, Piana divenne ben presto industrie ed operaia tanto da potersi, in quel tempo, considerare buone le condizioni economiche, se non floride».

Saverio Mattei nella sua «Aringa» estratta dal Cod. Ecc. Sicolo attribuisce all'imperatore Carlo V il merito di aver messo «dugento bastimenti» a disposizione degli esuli di Corone caduta in mano dei turchi nel 1532; esuli che, come si è detto, andranno ad ingrossare in parte anche la colonia di Piana dei Greci. Ancora il Mattei afferma: «Dalle non uniformi date di vari diplomi riferiscono alcuni queste trasmissioni all'anno 1448, altri al 1467 ed altri al 1482, epoche che secondo il nostro sistema possono essere tutte vere, quando si distingue la venuta a combattere collo stesso Skanderberg in soccorso dei nostri sovrani, e la venuta dopo la presa di Costantinopoli e la venuta dopo la morte di Skanderberg; ma a qualunque classe si vogliono riferire le trasmissioni in Sicilia, si troveranno sempre gloriose e degne per ogni parte di eterno onore e nei due diplomi di Alfonso e di Giovanni che si son presentati, certamente non si veggono che espressioni magnifiche circa la nobiltà generosa non solo di Skanderbeg, che Ferdinando soleva chiamar suo padre ma degli altri ancora che giu-

darono posteriormente le greche colonie in Sicilia, che erano della parentela del Kastriot o della più scelta nobiltà».

Sempre secondo la versione dell'aristocratico Mattei gli emigrati erano di nobile famiglia perché «il vil popolaccio non è oggetto della persecuzione del conquistatore e, non avendo che perdere, si lusinga anzi di viver meglio sotto un nuovo governo: ma quei della casa regnante e tutti coloro che o per sangue o per cariche politiche e militari le sono attaccate, non possono che sperare oltraggi, che insulti, che perdite degli onori, dei comodi e della vita: e la gente di lettere da cui si crede che dipenda l'opinione del popolo, è la prima ad esser forzata a cambiar religione. Ecco dunque che l'uomo d'onore, il fedele al suo amico principe legittimo, l'attaccato alla religione è quello che fugge dall'insolenza del barbaro conquistatore...».

Gli albanesi aiutarono Alfonso V nella conquista delle Calabrie e, «non volendo ritornare in Albania ove tutto andava in rovina, risolsero di rimanersi in Sicilia allettati dai molti premi e privilegi dal medesimo ceduti: e di coloro che aiutaron Ferdinando I contro gli Angioini, che volendo poi unirsi agli albanesi siciliani, furono da Ferdinando raccomandati al re Giovanni d'Aragona che gli trattò con egual generosità, specialmente che nella lor assenza da Albania erano stati i lor beni esposti all'invasione dei turchi... Ma noi non facciamo la causa universale dei Greci, ma degli Albanesi o sia gli abitatori dell'Epìro, della Macedonia, dell'Illirico, che tutti si son poi chiamati albanesi, e da cui son derivate in diversi tempi le colonie siciliane. Dopo la mirabile conversione, per opera di S. Paolo, dei Macedoni e dei Filippesi, s'è mantenuta l'Albania sempre fedele e costantissima nel dogma religioso. Fissata la Sede Apostolica in Roma fin dai primi tempi, si gloriarono i vescovi illirici di dipender immediatamente dalla Sede Romana».

Nel 1581 e 1644 Gabriele Metropolitano Esarca della Macedonia e Neofito Namontino vescovo di Metone ciascuno a Palazzo Adriano e a Piana dei Greci conferirono gli ordini religiosi ai sacerdoti albanesi. In una nota della aringa del Mattei composta a sostegno della necessità di dare un vescovo al clero greco delle nostre colonie, si afferma che gli esuli costruirono il paese sulle rovine di altri distrutti dal terremoto «o da altre cagioni» ed abbandonati dagli abitanti. Il Malaterra basandosi sul testo di Del Giudice dello stato e possessioni dello Stato di Monreale, precisa che i 50 casali esistenti anteriormente «furono abbandonati dagli abitanti o distrutti dai monaci» anche in forma me-



diata. Si tenga conto che le popolazioni dei casali in questione erano di origine saracena e pertanto infedeli per la chiesa romana. Così sorge spontanea l'idea di una relazione intercorsa tra i nostri lontani progenitori e la Mensa Arcivescovile che certamente era infastidita dalla presenza di quelle minoranze saracene. Si può, ad esempio, formulare in mancanza di documenti precisi, l'ipotesi che l'ospitalità concessa agli esuli non sia stata ispirata a ragioni umanitarie ma vista in funzione strumentale almeno da parte dei governanti aragonesi onde liberarsi dei nuclei saraceni presenti nella zona. Gli esuli avevano già combattuto contro gli infedeli turchi e non sarebbe stato difficile indurli a una tale impresa magari col miraggio di conceder loro una stabile dimora.

A Piana dei Greci vi era un vicario foraneo per la giurisdizione spirituale, per il temporale un capitano col suo notaio. Vi era anche il segreto o procuratore per la riscossione delle tasse. Per il governo economico della terra e cioè per l'amministrazione del paese erano eletti quattro giurati con il sindaco. Il poeta G. Schirò ne « I canti tradizionali » afferma alla pagina LXXI: « che gli albanesi fondatori di Piana fossero in parte originari della Himara risulta dal fatto che il quartiere situato all'estremità orientale del paese (Rënderia), fino ad oggi, è detto Himarra ». Inoltre in una lettera di papa Gregorio XIII si accenna a un villaggio della Himara denominato Caminizza da cui il diacritico di Giovanni Caminiti che farà parte della delegazione di albanesi all'atto di fondazione del paese. Anche i Dragoti, i Golemi e i Bua provenivano da tale regione. Honi è una località dell'Himara. Per conto mio bisogna inoltre aggiungere che se gli esuli si compiacevano di definirsi arbëreshë è segno che appartenevano alla regione dell'Arbëria che è appunto la parte centrosud dell'attuale Albania. Così si spiega come al fiume principale di Piana abbiano dato il nome nostalgico di Shkëmbi il quale è un fiume dell'Albania centrale con sbocco nell'Adriatico.

Quanto alla data tutti sono d'accordo nel riconoscere che Piana sorge posteriormente alla morte di Skanderbeg anche perchè l'ambasciatore Jeronimo de Carvino per ordine di Ferdinando d'Aragona riferì che questi avrebbe dato agli albanesi nella sua corte « quelle carizie et honori che figlio deve fare at matre et padre ad figlio ». Lo Schirò per spiegare le influenze di lingua dei ciami sugli himarioti pensa che prima del loro esodo gli uni e gli altri abbiano avuto relazioni a causa di una migrazione interna dei primi verso le regioni settentrionali per quanto sia risaputo

che la penetrazione turca è cominciata dal nord dove vi erano le inespugnabili fortezze di Kruja, Scutari, Lesh, ecc. e la direzione di marcia più verosimile sarebbe l'opposto.

Sempre secondo un'ipotesi dello Schirò il primo esodo dei nostri antenati è avvenuto verso il 1485 con la partecipazione di rappresentanze della Ciamurja, della Himara e della Arbëria.

La tradizione vuole che dalle navi veneziane sulle quali erano imbarcati scesero presso Solunto non lontano da Palermo e per paura di non attirarsi addosso i turchi furono costretti a una lunga peregrinazione durante la quale alcuni si fermarono a Bronte e a Kallicari.

Per quanto riguarda i nostri in un primo tempo si fermarono in un casale dunque e vissero alla meglio avendo fatto istanza per una legale concessione dei due feudi Merku e Ain-dyngli onde « novo erigere, construere et aedificare quoddam rus et casale habitabile ». L'approvazione giungerà con un certo ritardo perchè il cardinale G. nni Borgia della Mensa era fuori sede e precisamente a Roma. I membri della commissione erano nove ma sui nomi di tre di loro si hanno delle incertezze mancando il titolo originale della concessione e — dice lo Schirò — « si è dovuto fare ricorso a copie più o meno antiche e fedeli quali specialmente la pergamena rilasciata dall'Arc. Card. Ludovico II de Torres, in data 21 novembre 1606, conservata in apposita cornice, al pari di due altre, nella Sala del Consiglio del Municipio di Piana ». Non molto tempo addietro quale assessore comunale alla P.I. le due copie ancora esistenti le ho fatte collocare nella sala del sindaco. Il La Mantia a sua volta dichiara di aver comparato con quello di P. Del Giudice il testo originale della licenza di popolare, contenuto nel vol. 171 della Regia Cancelleria, anno 1487-88, f. 341 r. (Arch. di Stato di Palermo). La licenza di popolare inoltrata dai nove « tam nomine proprio, quam pro parte multorum sociorum » venne ufficialmente concessa il 13 gennaio 1487. Più tardi venne riconfermata per mezzo di quattro rappresentanti: Birbati, Bua, Golemi, Schirò tanto a nome proprio quanto a nome degli assenti e a nome di « quanplurimorum eorum sociorum ». A parte l'esagerazione sembra che intanto il numero degli esuli sia sensibilmente aumentato in rapporto all'epoca del primo atto di concessione. Ai coloni si impose l'obbligo di pagare ogni anno « decimam partem omnium eorum animalium sub quocumque genere existentium, nisi de iumentis sui generis iumentorum et de vaccis, de quibus solvere debeant in pecunia... nec non decimam

partem cereris anno quolibet per eos colligendae et decimam uvarum et omnium aliorum et singulorum fructum procreandorum, plantandorum et per eos aedificandorum».

In forza dei capitoli ratificati da Papa Sisto IV gli albanesi « con i soli propri mezzi e senza ricevere aiuti da alcuno, gettarono le basi del nuovo casale alla distanza — continua lo Schirò — di qualche chilometro dal luogo in cui si erano accampati dove, prima di scendere più a valle per la rigidità del clima, ebbero cura di costruire una piccola chiesa... nella quale riposero l'immagine della Vergine Odigitria ». Sembrerebbe ragionevole che contemporaneamente i nostri costruissero anche le case per mettere al riparo i loro piccoli. Ma la poesia in tal senso non dice niente. Per la laboriosità degli abitanti il paese progredì subito specialmente quando sopraggiunsero i coronei guidati da G. Matranga e da altri facoltosi conazionali. In un periodo tanto vicino al medioevo e al feudalesimo evidentemente la cronaca non poteva interessarsi delle plebi e delle loro sventure pertanto nei documenti generalmente figurano solo i grandi nomi che sembrano i protagonisti di tutta la storia. Unica eccezione quella di papa Paolo II che scrivendo a Filippo duca di Borgogna diceva: « Non è possibile guardare senza piangere questi fuggitivi nei porti dell'Italia, affamati e cenciosi, strappati al loro focolare, che si angustiano vicino al mare, alzano le mani al cielo, piangono e pregano in una lingua che noi non comprendiamo per niente ». Mai nessuno è riuscito a fare una così grande apologia in favore degli esuli albanesi!

Ritornando a « I canti tradizionali » dello Schirò leggiamo: « Già a quel tempo, oltre la chiesa rurale dedicata all'Odigitria, parecchie altre erano state erette dentro l'abitato, come quella di S. Giorgio, costruita nel 1493 e quella di S. Demetrio fabbricata nel 1498 e di S. Vito... ».

Come risulta chiaramente attraverso la lunga esposizione delle notizie fin qui presentate in forma di semplici appunti per la verità, vi sono molte contraddizioni sulle date. In primo luogo tutte le fonti sono concordi nell'ammettere che mancano gli originali dei capitoli di fondazione del nostro paese che, a mio avviso, costituiscono il riconoscimento giuridico di una situazione di fatto preesistente nel senso che prima di ottenere la donazione dei due feudi Merku e Ain-dyngli gli esuli albanesi erano materialmente presenti nel territorio forse mediante accordi bilaterali tra l'Arcivescovado e i singoli coloni o forse per tacito consenso. Citerò il caso dimostrativo di S. Cristina Gela. La concessio-

ne alle 82 famiglie che vi si trasferirono da Piana nel 1691 infatti non fu fatta con regolari capitoli tanto che « non si ritenne necessaria la licenza di popolare ma sotto forma di enfiteusi, per mezzo di contratto particolare per ciascuno » (4) a condizioni uguali per tutti.

Sulla base delle fonti è scontato in ogni caso che gli himarioti si erano insediati nei due feudi sopracitati almeno dal 1487. Di sicuro si sa inoltre che dal 1481 al 1492 si verifica un intenso fenomeno migratorio specialmente dalla Himara, cantone in cui l'elemento linguistico albanese prevaleva e prevale ancora oggi su quello greco, il che non vale per la Morea dove gli albanesi essendo etnicamente in minoranza sono fortemente influenzati dai greci in fatto di lingua.

Fondate ragioni ci autorizzano a ritenere però che l'immigrazione degli albanesi sia anteriore a tale data stessa. Sembra più ragionato infatti collocarla al 1482. A tale riguardo nessuna precisa documentazione di archivio ma in compenso alla nostra riflessione non sfuggiranno alcuni elementi di notevole importanza per trovare la chiave delle molte incongruenze incontrate via via. Riferendo al 1482 la partenza dei fondatori di Piana, si trova la relazione tra la fondazione di questa e quella di Bronte e Kallicari la cui onomastica e toponomastica, come si ricorderà, hanno molto in comune con la nostra e con la regione dell'Himara.

Non così con la Morea. Gli himarioti nel 1481 erano impegnati in una grande controffensiva turca coronata dal successo anche per l'intervento di Giovanni Kastrioti, dell'acrocerauno Costantino Musakja e del ciomo Crondyll Kladay che li sosteneva con quattro galee napoletane.

Nel 1482, soltanto, con la pace del re di Napoli con i turchi rimasero isolati politicamente e militarmente e così nel 1485 viene espugnata la fortezza di Himara. Proprio nel 1488 si torna a un'altra controffensiva con la quale si restituì la libertà a quasi tutti i 50 villaggi del cantone in parola. L'offensiva turca ebbe inizio nell'agosto del 1492. «Après s'être emparés des châteaux forts de Himara e de Sopot, les pachas du Sultan (Bayazet II) voulurent se frayer le chemin vers les régions de l'intérieur. Mais les Himariotes, comme ils s'agissaient toujours dans de telles occasions, évacuèrent les pays sans défense, et avec leurs vieillards, leurs femmes et leurs enfants, se rassemblèrent dans les montagnes de la Labërie » (G.K. Skanderbeg - Université d'Etat

(4) *Annuario Centro Int. Studi Albanesi* 1966-1967 di G. Chiaramonte.

de Tirana 1967). Nell'autunno dello stesso anno Bayazed II intanto fu costretto a concedere agli himarioti un governo autonomo compensandoli in parte delle sevizie che un po' prima ben 8 mila persone avevano subito senza distinzione di sesso e di età. L'esodo di massa può essersi verificato dunque o prima o durante la ripresa delle ostilità del 1492 e in misura inferiore anche successivamente. Lo Schirò afferma che i nostri antenati si decisero all'espatrio solo quando non restava più alcuna speranza di lotta e quando i loro alleati erano scesi quasi tutti sul terreno delle trattative di pace separata con i nemici turchi. Più tardi anche Venezia mercanteggiò l'accordo con gli invasori ottomani. Per quanto riguarda i coronei le speranze di difendere il suolo patrio tramonteranno soltanto nel 1532.

« Nel 1534 gli albanesi di Corone in Morea, caduta che fu la loro città in mano dei turchi, ottennero dal vicerè di Napoli, don Pedro de Toledo, d'esser accolti nel suo regno e vennero con 200 navigli (L'Albania 1911). « De tels courants d'émigration, qui avaient commencé déjà vers la fin du XIV siècle, ont pris une grande envergure notamment après la mort de Skanderbeg, en 1482, 1492 et 1496 quand les derniers villes de l'Albanie tombèrent sous le joug ottoman » (5).

La maggior parte proveniva dalle regioni centrali e meridionali: « un peu plus tard iront les réjoindre aussi des albanais de la Morée, lorsque les turcs s'empereront définitivement de ce pays » (6).

Qualcuno, falsando un po' i fatti per proprie esigenze, ha fatto intendere che l'elemento coroneo fosse in prevalenza rispetto la componente himariota all'atto di fondazione di Piana. Delle 200 navi partite dall'Albania bisogna tenere presente che la maggior parte si diresse verso i porti della Campania. Una minoranza venne in Sicilia a ingrossare la già florida colonia di Piana. Per spiegarci come in seguito tale minoranza abbia esercitato una certa supremazia sul resto è sufficiente ricordare che i coronei in quanto arvaniti avevano un superiore grado di cultura e un più marcato sentimento religioso e quindi si imposero agli altri specialmente nel campo della fede.

Su tali basi è facile comprendere anche donde tragga origine e con quale linfa si alimenti l'ispirazione filoellenica all'ortodossia del nostro clero. Recentemente, secondo un articolo apparso su « Flamuri » in nome della ortodossia un congresso straordinario di ve-

scovi è giunto alla parossistica determinazione di rivendicare alla Grecia un'altra fetta del sacro suolo albanese pur avendone incamerata una parte etnicamente non sua. Come ho accennato più sopra, i coronei e gli himarioti convivevano ancora prima del loro trasferimento in esilio. Una ennesima conferma la si trae da una preziosa lettera di Giovanni di Aragona in cui è detto espressamente che gli albanesi e gli epiroti « cum nonnullis coloniis illis habitare pretendunt » in Sicilia. I fastosi costumi che indossano le nostre ragazze in occasione delle festività, ad esempio, provengono dalla Morea e sanno di bizantinismo. Ai coronei si deve infine la versione di « O e bukura Moré » al posto di « O e bukura Mëmëdhë ». Vi è anche da dire che l'Himara già dai tempi più remoti era la regione linguisticamente più omogenea ed affine alla nostra parlata per quanto allora le differenze fonetiche in tutta l'Albania fossero irrilevanti (7).

La differenziazione, secondo gli studiosi della materia, sono un fenomeno recente. Citerò per tutti il messale di Gjon Buzuku scoperto nella biblioteca vaticana dal nostro monsignor Paolo Schirò, l'autore di Fiala e t'in Zoti. A sostegno di tanto si aggiunga inoltre che lo sviluppo edilizio assunto dal paese dal 1488 al 1498 sembrerebbe iperbolicamente esagerato se si prescindesse dal presupposto che Piana non fosse stata, almeno di fatto, fondata in epoca anteriore al 1488. Da non sottovalutare l'importanza di una simile osservazione. Per me è una valida argomentazione, centrale ai fini di un giudizio obiettivo.

La parte vecchia del paese, come risulta dal tipo di costruzione esistente al presente, è denso agglomerato, con la piazza centrale, è quella comunemente intesa sotto il nome di Piazza Vecchia dove fu costruita la chiesa greca di S. Vito. Nel 1493, cioè a distanza di appena cinque anni dalla fondazione, viene edificata la chiesa di S. Giorgio. Nel 1498 sorge la chiesa di S. Demetrio. A monte era stata eretta, da ricordarlo, la cappella dell'Odigitria e probabilmente altre ancora più piccole.

Ora mi sembra logico dedurre che normalmente le chiese, se non sono eremi, sorgono in punti nevralgici dell'abitato. Mai è accaduto il contrario nella storia del popolo cristiano specialmente in una epoca tanto vicina al medioevo in cui le case venivano addossate l'una all'altra anche a scopo di mutua difesa contro potenziali nemici. Una vistosa ipotesi da tenere in buona considerazione è

(5) Op. cit.: G.K. Skanderberg - Universite d'Etat de Tirana.

(6) Idem.

(7) G. Petrotta - Svolgimento storico cultura e lett. albanese.





tuttavia quella suggerita dal fatto che gli albanesi erano organizzati in tribù e non sarebbe inverosimile pensare che pure in esilio si siano inizialmente organizzati secondo l'antico costume. Tale ipotesi nasce dalla seguente riflessione: non pochi nuclei della diaspora ci chiamavano *cazalotto* dal nome del feudo Casalotto dove probabilmente si era insediato un gruppo di esuli. Con ogni certezza la denominazione Casalotto preesisteva alla venuta dei nostri antenati e quindi era una specie di pietra miliare utile ai fini del riferimento. Altra e certamente non ultima incongruenza quella di imporre ai nostri già dall'arrivo l'obbligo di pagare il canone per la produzione del vino e per il pascolo, il che presuppone che disponessero di un notevole patrimonio zootecnico impossibile a trasportare dalla madrepatria data la carenza di mezzi del tempo. Anche in

questo caso non resta che ammettere che la data del 1488 costituisce soltanto una fase particolare del lungo processo migratorio iniziato nel 1482 e terminato nel 1534.

Esso è caratterizzato dal legale riconoscimento di un diritto in parte acquisito per precedente permanenza nel luogo. Altre fonti ancora anche se non ufficiali potrebbero dare forza a tale assunto ma esulerei dal mio compito. Scopo essenziale del mio modesto lavoro era infatti quello di fare, per chi ne avesse bisogno, una breve esposizione della preistoria del nostro paese e di suscitare nei giovani attraverso alcune osservazioni amore per le nostre tradizioni e interesse per più approfondite notizie sulla sua fondazione. Spero di essere riuscito nell'intento almeno in parte affinché il nostro Centro assolvà in pieno il compito storico che si è assunto costituendosi.

**G. SCHIRÒ**

# Shkqipëria e vogëlë

«Shkqipëria e vogëlë» kështu e thërresien Horën t'ënë Shkqipëtarët që vijën e na gjejën ndër këta male.

Gjegjen me vëndie e madhe fëmijën që flasiën ndëre 'ta arbërisht e zëmbra e 'tire mallëngjenet fort se i ndëlgojën gjithë fialët e i kjasen e i flasiën e ndiejën një kënakjësi e ëmbëlë kur marriën përgjegjen me gluhën e 'tire, me gluhën e mëmëdhenës këtu' në dhe i huaj.

Dhe i huaj ngë ë për Shkqipëtarët, sidomos për ata që rrojën jashata atdheut nga i çili pat' jikiën, ngë ë Hora jonë.

Këjo isht për ata një ishull arbëresh ku ata mënd't'shmallen; të ndihen te shpia, të ndiejën më pakë idhnimin e mergimit.

Këtë të vërtetë e shkalisu bukur mbi varrin e njëj bashkëatdhetari i jinë që vdiqë kjërë të « spanjolës » më shumë se pesëdhjetë vietë prapa.

Professori: **zef Schiroi - Viershtari i jinë Mathë**

**NE JASHTA VENDIT T'ITIJ SELIMANI U SHUA  
NE DHE TE HUAJ KETU NUK U MBELUA  
PERSE KETU EDHE KA ÇERDHEN E VETE  
ZOGU I SHKJIPONIES ME TE ZESHKAT FLETE**

Shkqiponia e Athdeut jerdhi e bëri folën e 'saj edhe këtu' në mes këtire maleve e këtire kodrave që ka'ti glasiën shumë atireve të Shkqipëris në atërat t'anë si jerdhën këtu' njize i pagëzuan me embre t'arbëreshë, skurse sa të ndiheshën më pakë largu nga atdheu i dashur: shkëmbi, rahji, llazi, maja e pelavet, brinja, perivoli, fusha;...

Një mik jimi Shkqipëtar, që rron në mergim këtu' në Itali tsa vietë prapa shturi të veshi jinë idhëen të krijojëm këtu' te hora jonë një kjendre për këta vëllezër t'anë të mergimit.

Përçë të mjerët ka të rrin tek ata « kampe » me gjinde të dëshpëruame jardhurë nga gjithë kombet të robëruarë e ngë ka t'bëjmë na të vijën te hora jonë ku mënd't'shmalleshën me ne, me gjinden t'ënë?

Organizatet ndërkombëtare që mbajën këta kampe e spëndojnë shuma të mëdha ngë ki't'vashdojën t'i ndihien në rrijën këtu' me ne?

Ngë mënd't'bëjmë gjë sa t'i kemi këtu' me ne këta vëllezër të fatkekjë?

Jo vetëm këta të rrijtur të 'tire në mes neve ki't'ishë një ngushëllim i math për ata, ki't'ishë edhe shumë të dobishëm për ne vetë. Sa mënd't'mësojmë na nga ata!

Na këtu' shapallim idhëen. Mënd't'jet se tue u folë mbi këtë çeshtie, mënd'të qjën-djeviershi: Kloft sa më njize përçë ngë na bën nder të kemi vëllezër që me pakë mënd' t'ndihim e ngë bëjmë gjë.

**Papas Gjergj Schirò**

La Redazione, con tutto il rispetto per l'Articolista, dissente da quanto proposto non essendo state fatte le giuste discriminazioni nei confronti dei fuoriusciti distinti per azioni contro il popolo albanese e degli altri semplicemente non allineati con la politica dell'attuale Governo della Repubblica popolare d'Albania.

*Grazie a...*

**Papas Lifteri Schiadà per la disponibi-  
lità dimostrata nel farci registrare dalla  
viva voce alcuni canti religiosi in lingua  
albanese.**

# ↙ ciechi guidano i ciechi

Tempo addietro persona di mia conoscenza, esperta in materia di lingua e tradizioni albanesi, mi mise a disposizione la guida turistica « Sicilia » di Christofer Kinmonth - ed. Harper and Row 1965 - e già pubblicata nello stesso anno dalla Casa editrice Jonathan Cape di Londra col titolo « The traveller's guide to Sicily ».

Nella guida sopracitata anche alla nostra *Hora e l'Arbreshvet* (per eponimia meglio *Fusha e l'Arbreshvet*) sono dedicate alcune pagine che ho provveduto a tradurre e che giustamente hanno provocato anche in me indignazione per la intenzionale deformazione di alcuni dati. Riporto la traduzione dall'inglese con l'avvertenza per il lettore che le parentesi e le virgolette appartengono al testo meno i "sic".

Pag. 65, sotto il titolo, RELIGIONE

...I "Greci" (o "Italo-albanesi", come sono talvolta chiamati)... di Palermo e Piano (sic) degli Albanesi sono di solito di rito bizantino cattolico, una setta staccatasi dalla Chiesa Greco-ortodossa...

Pag. 66, sotto il titolo, LINGUA

...Si parla albanese nelle colonie albanesi di Contessa Entellina e di Palazzo Adriano...; e un dialetto greco a Piano (sic) degli Albanesi ove si trova una colonia di Greci del Nord.

Pag. 102, sotto il titolo, CHIESA DELLA MARTORANA

...Dal 1935 la Chiesa fu data alla Chiesa Greca Unita... perciò le funzioni si svolgono secondo il Rito greco: i preti con barba e con i capelli lunghi, portano gli alti cappelli greci...

Pag. 230, sotto il titolo, PIANO DEGLI ALBANESI

...Una colonia di Greci del Nord vi si è stabilita sin dal XV secolo. Molti ancora aderiscono al Rito Ortodosso Unito. La gente a casa parla il dialetto greco e mantiene i legami con la Grecia (il cambiamento del nome del paese in "Albanesi" è stato fatto per ragioni politiche). Nel passato era evidente l'orgoglio dei siciliani nei costumi tradizionali delle donne, ma questi preziosi indumenti ereditari ora appaiono solo nei matrimoni e nelle grandi occasioni. Somigliano ai costumi indossati nelle feste a Megara, una colonia albanese in Grecia...

Contestazioni

In ordine alle affermazioni contenute alla pagina 65 non ci risulta che gli Albanesi si siano mai staccati dalla Chiesa greco-ortodossa avendo dissentito da questa sin dallo scisma foziano ed avendo dato alla Chiesa cattolica perfino qualche papa. In merito alla presunta destinazione della Martorana alla Chiesa Greco-unita vi è da eccepire che almeno in atto è affidata alle cure di un papas di rito bizantino cattolico.

Infine, a proposito delle affermazioni contenute nelle pagine 66 e 230, concordiamo con l'autore sulla data di fondazione di Piana degli Albanesi ma in pari tempo contestiamo, sulla base dei fatti, che il rito adottato dalla nostra comunità sia quello della Chiesa Unita e che gli abitanti di Piana degli Albanesi parlino o abbiano mai parlato il greco. Per chiarire l'equivoco è sufficiente citare una lettera del Vescovo M. Bellusi indirizzata nella « Risposta di Filotee a Monsignor Cardamone », arcivescovo di Rossano (1) intenzionato a latinizzare le chiese di rito greco della diaspora calabro-albanese:

« Monsignore, con buona pace sua, si trova in uno sbaglio troppo grosso, quando coi Greci comprendendo gli Albanesi, chiama questi Greci superbi e mendaci. Gli Albanesi che compongono la popolazione di S. Giorgio e le altre Università di rito greco situate nella Calabria non sono l'istesse che li Greci: hanno origine diversa e diverso linguaggio, si distinguono nel genio, nell'indole e nel costume. L'uniformità dello stesso rito che professano non basta ad inferire una generale corrispondenza in tutti gli altri caratteri, che sogliono diversificare tra loro le Nazioni. Non per questo che non convergono nell'istesso rito tante Nazioni dell'Occidente, hanno da considerarsi alcune degne di quelle censure che soltanto si meritano le altre. Sarebbe troppo ignorante ed impertinente chi pretendesse un giorno di imputare agli italiani le presenti follie stravaganze dei francesi soltanto perchè gli troverà aver sempre servito Dio coll'istesse cerimonie della Chiesa latina... ».

E, ancora, al dire dello Schirò in Te dheu i Huaj:

« Ci dicono Greci perchè in chiesa non abbiamo le usanze dei Latini, come dicono Turchi quelli fra gli Albanesi che, per disgrazia, divennero musulmani e si divisero per religione dai propri fratelli... ».

E' ora facile rendersi conto quanto assurde e prive di fondamento siano le affermazioni sopracitate. Per quanto riguarda noi italo-albanesi potremmo anche ignorarle se l'Autore non godesse di reputazione internazionale di studioso serio e se questa guida non godesse di vasta circolazione nelle librerie e nelle biblioteche. Personalmente sono convinta che l'Autore sia stato informato male.

Oggi in modo particolare è impossibile sostenere che la nostra Fusha e t'Arbreshvet sia una colonia greca neanche adducendo motivi di rito come già fecero i greci nel 1912 per assicurarsi l'Epiro del Sud. Infatti, non solo la totalità della popolazione di Piana degli Albanesi parla la lingua albanese e non quella greca come sostiene l'Autore della... guida incriminata, ma anche le funzioni religiose vengono celebrate in lingua albanese.

Ho chiamato in causa i Greci del 1912 perchè essi, onde annetterci l'Epiro del Sud, approfittarono dell'equivoco maomettano-turco. Fecero deportare tutti gli albanesi maomettanzati in Turchia perchè considerati « turchi » e quelli greco-ortodossi li reclamarono come « greci », facendoli tappare in casa, pena di morte, quando passava la Commissione internazionale.

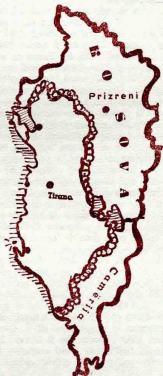
La cartina mostra il territorio ceduto dall'Albania dopo la Conferenza di Londra del 1912. Per avere un'idea degli imbrogli e delle atrocità commesse dai Greci per assicurarsi l'Epiro del Sud basta leggere « Albania: passato e presente » di C. Cekrezi e « La questione etnico-linguistica greco-albanese » di Papas Tani Petrotta.

Lajmtari i Arbreshvet evidentemente non è oggi in grado di andare molto lontano e di essere consultato dai lettori della tanto diffusa « Guida » dove abbiamo attinto le notizie su Piana.

Ci conforta perlomeno l'idea di aver detto una parola di chiarezza per chi, vivendo nell'ambiente, è ugualmente caduto nell'equivoco di Christofer Kimmonth o per ignoranza o per difetto di informazione.

Rosetta Riolo

(1) - Rossano passò dal rito greco a quello latino nel 1364.



**LEGGETE  
DIFFONDETE**

**LAJMTARI I ARBRESHVET**

# Problemi del mondo Arbresh

GIORGIO MUSCARELLO

*Fra le malattie sociali più diffuse nella moderna società, Bertrand Russel annovera il bigottismo e il dogmatismo fanatico ed isterico. Il primo porta ad una chiusura mentale e ad irrigidimenti su posizioni preconcepite, il secondo annulla completamente le capacità razionali della mente umana abbassandola al ruolo di motrice di atteggiamenti isterici nei confronti altrui.*

*Ma come ogni stato patologico trova, previa opportuna diagnosi, la terapia adatta ad un normale decorso clinico, così anche per il dogmatismo e il bigottismo esistono terapie adatte a bandirli dalla società. Tali stati d'animo sono ampiamente diffusi in strati abbastanza noti della comunità arbreshe nuocendo gravemente agli interessi generali della comunità stessa ed impedendo in pari tempo la nascita di forze nuove capaci di vivificare il plasma del sentimento nazionale arbresh. Ed oggi con pena immensa ci accorgiamo che le nuove generazioni si allontanano dalle tradizioni più genuine senza che nessuna forza riesca ad attirarle verso obiettivi arbresh qualificanti. Ciò ovviamente non accade a caso ma come diretta conseguenza di una gestione della cultura arbreshè da parte di una élite amante soltanto di pompose coreografie e di patetiche nostalgie dietro impossibili chimere.*

*Non si spiega altrimenti la mancanza dei più elementari rapporti umani e culturali della diaspora italo-albanese con la Madrepatria. Per la verità i rapporti con la Madrepatria vi sono stati seppure in un periodo storico tragicamente doloroso per l'umanità intera. Mi riferisco al periodo dell'invasione dell'Albania da parte dell'Italia fascista e nazista poi. Allora molti arbreshè accorsero in Albania convinti di dare un contributo culturale alla... redenzione della terra avita e occuparono posti di notevole importanza nel suo apparato amministrativo. La fine della guerra li costrinse a rientrare in Italia donde erano partiti con tante illusioni! L'Albania comunque si seppe redimere da sé, contando sulle proprie forze, e oggi, dopo secoli di schiavitù e di regime feudale, siede nel consesso delle nazioni libere e indipendenti, protesa verso traguardi inimmaginabili fino a poco tempo fa (fino a trenta anni fa).*

*Allora perchè l'ostilità e la feroce propaganda antialbanese da parte della diaspora? A questo interrogativo così gravido di apprensioni si potrebbe rispondere con un vecchio proverbio riferito ad un rappresentante del regno animale: "Il lupo perde il pelo ma non il vizio". Non vi è modo di spiegare altrimenti l'attaccamento della élite arbreshè alle frange più reazionarie dei fuoriusciti albanesi sparsi nel mondo la cui occupazione principale è quella di condurre una lotta accanita e cocciuta contro la patria comune, finanziati da note organizzazioni americane quali la CIA ed altre. Occupazione che per fortuna si risolve nella pubblicazione di fumosi opuscoli anticomunisti e in una sterile lotta senza quartiere contro le comunità albanesi più moderate o addirittura neutrali. Codesti gruppi, già "ballisti" e collaboratori nel periodo della occupazione nazi-fascista, osarono nel cinquantenario della morte di Skanderbeg presentare a Roma quale Arcivescovo degli Albanesi d'America Monsignor Lipa in contrapposizione a Monsignor Lasko, vero decano della Chiesa autocefala albanese d'America solo perchè quest'ultimo era stato consacrato in Albania nel 1962 assestando così un duro colpo alla propaganda ballista sulle presunte persecuzioni religiose nella Repubblica popolare albanese.*

*Il bigottismo di queste persone è tale da indurle a credersi ancora al tempo delle guerre di religione fuori da ogni realtà storica. L'élite della diaspora albanese in Italia, per parte sua, con la scusa di mantenersi neutrale appoggia indirettamente la causa di Lipa e dei fuoriusciti collaborazionisti. Pertanto oggi constatiamo il ripetersi di una anacronistica verità: l'asservimento dei sentimenti nazionali e della cultura albanese a crociate antinazionali di lotta fratricida!*

*Orbene, sgomberiamo il campo da questi residui feudali e dogmatici. Pensiamo veramente che la rinascita morale e culturale della diaspora italo-albanese possa venire dalla lotta contro le istituzioni politico-sociali della Madrepatria?*



*Pensiamo veramente di risolvere il problema della conservazione della lingua, delle tradizioni arbreshe lottando contro le conquiste del popolo albanese; prescindendo nella creazione di una didattica arbreshe dalla nuova realtà storico-culturale dell'Albania odierna; prescindendo dal fatto che in numerosi paesi della diaspora albanese in Italia le maggioranze politiche siano di sinistra?*

*Certamente no! Se qualcuno si sentisse in grado di controbattere con argomenti seri e validi, noi saremmo pronti ad appoggiarlo senza condizioni. Dall'altra parte ecco la diaspora arbreshe abbandonata a se stessa, alla mercè di avvoltoi e speculatori politici pronti a sfruttarne senza esitazione alcuna il peso politico ed elettorale ed altrettanto pronti ad abbandonarla nel momento del bisogno e nel momento di agire. Coscienza quindi, coscienza di arbreshë è quella che necessita. Una coscienza al di sopra della faziosità e della speculazione politica che ci guidi verso un nostro rinascimento nazionale dopo che con i nostri sacrifici e col sangue dei nostri eroi abbiamo contribuito a tanti altri risorgimenti, non ultimo quello del paese che ci ospita ed in cui viviamo da cinquecento anni e che tanti debiti ha verso di noi.*

**Giorgio Muscarello**

## Un provvedimento per le calende greche?

Secondo notizie diffuse dalla stampa nel settembre scorso è stata ripresentata alla Camera dei deputati la proposta di legge per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole primarie dei comuni italo-albanesi.

Dalla IV alla VI legislatura è passata tanta acqua sotto i ponti... Speriamo che il provvedimento non giunga quando tutte le sorgenti siano già completamente prosciugate.

*Stralcio dalla proposta di legge n. 1326 di iniziativa dei deputati Ruffini, Foderaro, Restivo, Cassiani, ecc... presentata il 30 aprile 1964 e contenente "Norme particolari per l'insegnamento nelle scuole primarie dei comuni italiani di origine albanese". La nuova proposta porta il n. 590 ed è stata presentata il 28 luglio 1972 a firma dei deputati Reale Giuseppe, Tesini, Amodio.*

L'art. 6 della nostra Carta Costituzionale sancisce espressamente il diritto delle minoranze linguistiche ad essere tutelate dalla legislazione dello Stato. Esistono in Italia numerosi comuni in cui si parla la lingua albanese. Essi, secondo elenchi non ufficiali, sono: prov. Palermo (Piana degli Albanesi, Contessa Entellina, S. Cristina Gela); prov. Catanzaro (Amato, Andali, Caraffa, Carfizzi, Palagorio, S. Nicola dell'Alto, Vena di Maira, Marcedusa); prov. Cosenza (Acquafredda, Castroreggio, Carpanzano, Cerzeto, Civita Albanese, Falconara Albanese, Firmo, Frascineto, Lungro, Plataci, Marri, Macchia, S. Basile, S. Benedetto Ullano, S. Cosmo Albanese, S. Demetrio Corone, S. Giorgio Alb., S. Martino di Finita, S. Giacomo di Cerzeto, S. Caterina Alb., S. Sofia d'Epiro, Farneta, Eianina, Cervicati, Spezzano Alb., Vaccarizzo Alb., Iogoli); prov. Potenza (Barile, Maschito, S. Costantino alb., S. Paolo alb., Ginestra, Casalnuovo Lucano); prov. Campobasso (Campomarino, Portocannone, Montecilfone, Rionero, Iruvi); prov. Foggia (Casalnuovo di Monte Rotondo, Casalvecchio di Puglia, Chieuti); prov. Avellino (Greci); prov. Lecce (Martignano, Stiernata, Zollino); prov. Taranto (Monteparano, San Crispieri); prov. Reggio C. (Roccaforte del Greco); prov. Pescara (Rosciano, Villa Badessa); prov. Matera (S. Giorgio Lucano).

Trattasi di 63 piccoli comuni suddivisi in 12 province italiane e con quasi 200.000 abitanti, ove nei secoli si sono mantenuti vivi la lingua e i costumi degli originari immigrati (ma l'elenco deve ritenersi puramente indicativo). I cittadini dei comuni di lingua albanese hanno peraltro una peculiarità rispetto a quelli di altri comuni ove si parla una lingua diversa da quella nazionale: ed è quella che essi sono inseriti totalmente nella comunità nazionale di cui si sentono parte integrante ed attiva e a cui hanno dato patrioti preclari ed insigni uomini politici, tra cui l'on.le F. Crispi, e se ne differenziano solo per la conservazione del linguaggio dei loro padri.

Trattasi di una lingua nel senso più pieno della parola. Come è stato osservato l'albanese parlato in Italia è «lingua per la sua struttura sintattica e grammaticale, per il ceppo da cui deriva, per non discen-

dere da nessuna delle lingue parlate ad occidente del bacino mediterraneo o nell'arco del nord Europa, per essersi conservata pressochè allo stato puro. Si tratta di una lingua parlata da secoli, che continua a costituire l'espressione unica o principale delle popolazioni interessate, e che caratterizza un prezioso patrimonio di tradizioni popolari, di riti religiosi, di costumi, di particolarità relative alla vita sociale e familiare».

Si noti anche che tale lingua ha donato alla cultura poeti e scrittori di chiara fama. Alcuni di questi letterati italo-albanesi sono addirittura studiati ancor oggi nelle scuole albanesi, come ad esempio: G. De Rada (1814-1903), Lekë Matranga (1560-1619), Nilo Catalanò (?), F.M. Da Lecce, Nicolò Figlia (1700-1769), Antonio Santori (1819-1894), G. Dara, G. Serembe (1843-1891), G. Schirò (1865-1927) ed altri, tra cui alcuni anonimi.

Questo patrimonio linguistico e culturale, non garantito da legge alcuna, deve essere salvaguardato: a tutela delle minoranze interessate; per obbligo morale verso i padri degli attuali allogliotti che in parte fondarono i comuni ove oggi si parla l'albanese; per doveroso rispetto della già citata norma costituzionale; per conforto e solidarietà nei confronti dei numerosi nuclei di italo-albanesi oggi trasmigrati dai comuni di origine e che, soprattutto in alcuni grandi centri come Roma, Palermo, Bari, Cosenza, Firenze, Milano e Grottaferrata, continuano a mantenere vive tra loro le antiche tradizioni e la lingua d'origine. Un disinteresse da parte del legislatore sarebbe ingiusto e ingiustificato, e finirebbe col determinare, con l'andare del tempo, l'affievolirsi e il dispersi di valori linguistici, culturali, folcloristici costituzionalmente garantiti. Si pensi che in numerosi comuni già di lingua albanese, col passare dei secoli, e in assenza di leggi protettive, oggi tale lingua non si parla più. Essi, sempre secondo elenchi non ufficiali, sarebbero i seguenti: (si elencano ben 46 comuni distribuiti in 13 province).

Gli abitanti dei predetti comuni ammontano ad oltre 200.000

Il problema urgente che ora si pone è proprio

lajm i mirë = notizia buona

lule e bukur = fiore bello



quello di salvaguardare le minoranze linguistiche albanesi nei comuni ove tuttora tale lingua è abitualmente parlata. A tal fine occorre adeguare la legislazione scolastica a questa realtà. Non provvedere significherebbe tra l'altro violare le più elementari norme di pedagogia e di psicologia scolastica, in base alle quali l'insegnante deve sapersi adattare alle esigenze degli alunni e dell'ambiente nel quale essi vivono e sono vissuti. Ciò d'altronde risponde ai principi contenuti nei vigenti programmi didattici e recentemente ribaditi dal Ministro della P.I. On.le L. Gui in risposta ad una interrogazione parlamentare. Tutti comprendono gli inconvenienti gravissimi derivanti dal fatto che l'insegnante trovi difficoltà nel capire i suoi alunni, molti dei quali, a loro volta, devono tout court esprimersi nella sola lingua italiana, nella quale prima di allora si erano per lo più assai poco esercitati.

L'impossibilità di esprimersi nel modo abituale, unitamente alla difficoltà di improvvisare una traduzione dall'albanese all'italiano, costringe gli alunni dei comuni alloggiati a trascorrere i primi cicli della loro istruzione scolastica con estrema difficoltà. Si pensi per converso che gli stessi insegnanti spesso si trovano in difficoltà e invitano i genitori dei loro scolari ad evitare di parlare la lingua di origine in casa e a parlare solo la lingua italiana che peraltro

essi talvolta conoscono in modo assai approssimativo.

In casa, nelle manifestazioni popolari, nel culto religioso, i bambini dei comuni interessati usano una lingua diversa dall'italiano, vivono secondo le tradizioni dei loro avi, sentono parlare della storia dei loro antenati albanesi. Ma soprattutto, ed è bene ripeterlo, si esprimono secondo la lingua materna che non è quella italiana, ma quella albanese, e, più esattamente forse, quella italo-albanese.

La presente proposta di legge nasce pertanto da esigenze obiettive di natura costituzionale, didattica e psicologica. Tali esigenze sono state oggetto di studi e di voti da parte di numerosi congressi degli albanesi d'Italia, e hanno trovato in Sicilia, ove ha sede, presso l'Università di Palermo, il Centro Internazionale di Studi albanesi presieduto dall'On.le dr. R. Petrotta, approfondite e compiute indagini sociologiche.

... Approvando questa proposta di legge il Parlamento, in ossequio al disposto costituzionale, renderà un servizio alla cultura, salvaguarderà un prezioso patrimonio linguistico e folcloristico, rispetterà concretamente i già riconosciuti canoni di pedagogia e psicologia scolastica, e verrà incontro alle legittime e secolari aspettative di popolazioni italianissime, anche se di ceppo straniero.

---

## 1968/72

**... Ancora acqua sotto i ponti**

**Ovvero**

**sul busto di un Eroe nazionale già « atleta di Cristo » da collocare con fondi da reperire in una erigenda Villa di un cinquecentenario comune albanofono con il silenzio complice di quasi tutte le coscienze.**



# LA POESIA



## FAN NOLIT

Një mij vjetç dritje na ndajën  
 në rrugën tënc për në yjvet,  
 por u'c pash dritën tënde se largu  
 dhe u ndrita, dhe çela një qëri.  
 Tani, Fan Noli, e mbarove  
 udhëtimin i gjat te një vend  
 ku shpirtrat të verbur e natës  
 s'mënd vijën të na ngasjën

Atjë o Fan Noli, po pritëm,  
 se do të t'bie.... LULE.

— Anë Mëri Lule Gjata —

## A FAN NOLI (traduzione)

Mille anni di luce  
 ci separavano  
 e le nostre orbite  
 non si incontrarono  
 Ma io vidi il tuo bagliore  
 da lontano  
 E mi illuminai.  
 Il tuo viaggio, Fan Noli, è finito  
 là dove gli uomini della notte  
 non potranno seguirci.  
 Aspettami  
 e ti porterò fiori...

## TO FAN NOLI (traduzione)

A thousand years of light  
 separated us  
 and our different orbits  
 never met  
 But I saw your glow  
 from afar  
 And I was enlightened.  
 Your journey, o Fan Noli is  
 now ended  
 where the blind creatures  
 of night  
 can follow us no more.  
 Wait for my coming,  
 And I'll bring you flowers!

## A' FAN NOLI (traduzione)

Milles années de lumière  
 nous séparaient  
 et jamais nos orbites  
 se rencontrèrent.  
 Mais je vis ta lumière de loin  
 Et je m'éclairai.  
 Maintenant ton voyage est fini  
 où les créatures de la nuit  
 ne peuvent nous suivre.  
 Là bas, Fan Noli, attends-moi,  
 car je t'apporterai  
 de fleurs un bouquet.

Le traduzioni sono dell'Autrice

« A papà Tani Petrotta, modello di chiarezza espositiva i cui libri dovrebbero essere studiati da ogni Arbresh onde riscoprire la propria cultura ».

## RËRA

Unë e di  
 se s'mënd ndreqet  
 mbi rërën  
 një shpi.

Le të jec rërët  
 e kërkonj gurët.

— Anë Mëri Lule Gjata —

## LA SABBIA (traduzione)

So  
 che non si può  
 costruire  
 sulla sabbia...  
 Lascio in pace la sabbia  
 e cerco  
 le rocce.

« Questa poesia la dedico a papas Zef FERRARI che con coraggio, sacrificio e fede nella giustizia divina affronta pazientemente le avversità, l'indifferenza, l'ingratitude in mezzo ai nostri.

Entusiasmante oratore che per primo ha ispirato la mia giovinezza con la fiaccola dell'amore agli studi albanesi, e che ancora sparge la luce dell'amore fraterno fra le tenebre dell'odio ».

#### NJE PJKË TEK E PASOSMJA

Ka ndo gjë që më bën të fletu ronj  
e më sjell larg, te ku?  
Nuk e di, po ndienj kraht që frymojën,  
që frymojën e s' pushojën  
tundur nga era, si fletat,  
si fleta t' frymueshme...  
Atò erën ng'e ndiejën:  
drëngojën se atò jan q'e duan  
atë frymë që ngjall  
e zgjon djalërin.  
Q'është që më bën t' flëturonj,  
që vë kraht te shpirti im  
dhe më sjell larg, te ku?  
Ngë di, po gjithmonë  
me një fluturim t' pasosur  
do të vilisem, përzhem,  
me qiellin, me erën, me botën,  
do t' jem një pikë te shumë,  
te shumë pika tjera që dridhen,  
që dridhen tek e pasosmja  
me yjt, me erën, me botën!

— Anë Mëri Lule —

« Për gjith miqjt që kam në Shqipëri kuj  
s'kam kohë t'i shkruanj. Me dashuri ».

PSË...

Miqjt, dashurija  
të ngasjën ngadalë  
me lehtësin e njëj flete  
trundafilje  
mbi krahë,  
e ti vetëm e ndien  
e trondite,  
kur ti pa dijtur  
e shkund...

— Lulja Gjata —

« A LEC SHLLAKU il quale per primo  
si è entusiasmato dei miei versi e li ha pub-  
blicati sul Kombi Shqiptar »

#### U'DUA T' PESHTRONEM

U' dua pështronem me botë  
gjith lagët me lotë,  
de atjë posht' u' dua t' flë.  
Atjë posht ngë më nget era e egër,  
dhe popujt në luftë  
atjë ngë më ngasjën;  
po shirat do të më ujisjën,  
drut do t' më mprojën,  
fletat do t' më pështrojën  
të mos kem tëtium  
atjë posht;  
e karkalect do t' më këndojnë  
te net të glata,  
të mos kem trëmbje  
atjë posht...

— Anë Mëri Lule Gjata —



#### LUTJA E T'ARBRESHVET

Te dheu litë  
na jemi shturë  
edhé për shpë  
kemi një gur.  
Gjith na mavri  
të shtiem në vesh  
sa t' lipisi  
për ne të kesh.  
O i Math'in Zot  
Horën Arbreshe  
bekona sot  
ashtu si e deshe.  
Horën t'ënë ruaj  
me dashuri  
nga kushdò i huaj,  
nga varfëri.  
Ti prirna veshit,  
Ti prirna syt  
që ruajte Arbresht  
nga Turku i zi.

— Anë Mëri Lule —

**DRITË E KALTHËRË**

Te ku dejt  
 nget qiellin  
 isht një hon' dritëje.  
 Edhë të qënit  
 isht të kalthërë  
 vdekur hieja njerëzore  
 çë ndyn rërën.  
 Një vrudhë valje  
 e shkëlqyesë  
 çë njize sheshonet  
 e sbjerrë.

— Giuseppe Schirò Di Maggio —

**LUCE AZZURRA (traduzione dell'Autore)**

*Dove il mare  
 tocca il cielo  
 è un abisso di luce.  
 Anche l'anima  
 sa d'azzurro  
 morta l'ombra umana  
 che macchia la rena.  
 Una piega d'onda  
 lucente  
 che presto si spiana  
 perduta.*

**MËRGIM I RI (da: « Arbreshi »)**

Dua shtëpitë, dheun, malet,  
 heshtimin e liqenit  
 e ç'do gjë që të përket, katund bujar  
 i njerëzvet të mij;  
 dua gjuhën, zakonet e Atërve  
 dhe nderonj emërin e të Mëdhenjëvet e tu.  
 Tani një mërgim i ri më pret:  
 nisem  
 e të lë dhimshurit më të dashura  
 për të varrosur gjëkund jetën  
 që mëkot jetova  
 prapa shqipeve të Dheut tim të vjetër.

— Giuseppina Comandé —

**NUOVO ESILIO (traduzione dell'Autore)**

*Amo le case, la terra, le montagne,  
 il silenzio del lago  
 e tutto di te, nobile paese  
 della mia gente;  
 amo la lingua, le usanze dei padri,  
 e venero il nome dei tuoi grandi.  
 Ora un nuovo esilio mi attende  
 parto  
 e ti lascio gli affetti più cari  
 per seppellire altrove la vita  
 che inutilmente ho vissuto  
 dietro le aquile della mia terra antica.*

**SAN MINIATO AL MONTE**

Diçka lëvize me gjiet, një zâ  
 i trishtë.  
 Del një fëtyrë e brishtë,  
 dridhet thuc se mërdhet.  
 Ah, lamtumira e gjatë,  
 shtegu, qiparisat,  
 vorret ndërmjet.

— Arshi Pipa — (da Meridiana)

# RETROSPETTIVA STORICA

## Ostracismo per Nicolò Barbato

A Nicolò Barbato, deformazione dell'etimo Birbati come risulta dai capitoli di fondazione di Piana degli Albanesi, nessuna delle tante cicale di cui abbonda la fauna italo-albanese ha mai dedicato un solo rigo per effetto di un ignobile ostracismo politico.

Nacque a Piana dei Greci (ora degli Albanesi) il 5 ottobre 1856, alle ore 12, da "don Giuseppe" e da Mandalà Antonina. Fece gli studi nel Collegio italo-albanese di Palermo. Laureatosi in medicina, la professione gli consentì di trovarsi vicino ai contadini e ai braccianti, di conoscerne i problemi e di fare una scelta politica di classe.

Con G. De Felice organizzò i Fasci dei lavoratori siciliani e fu eletto deputato nazionale in tre legislature, carica della quale si dimise quando ormai la vita parlamentare era letteralmente ridotta a un palliativo per l'esautoramento delle forze conservatrici intradate verso il fascismo. (1)

Morì povero a Milano il 23 maggio 1923. La traslazione delle sue ceneri a Piana degli Albanesi è avvenuta nel 1966 per iniziativa del Consiglio comunale mentre era sindaco G. Di Modica. In attesa di definitiva tumulazione, i suoi resti riposano nella Cappella dei Martiri di Portella della Ginestra (2), caduti intorno alla pietra dove ogni primo maggio soleva riunire i lavoratori del circondario per celebrare insieme la festa del lavoro, vittime di barbaro eccidio; resti ancora privi di una epigrafe.

L'articolo che pubblichiamo fu redatto e, in parte, pronunziato per l'occasione da un vecchio militante socialista, ora defunto, che aveva conosciuto da vicino il Barbato. Le notizie in esso diluite sono estremamente interessanti per la esiguità delle fonti a nostra disposizione (3) tenuto conto anche del fatto che al Municipio di Piana non sono reperibili nemmeno i documenti relativi alla traslazione.

Recentemente il consigliere comunale Geom. A. Damiani ha anche presentato una interrogazione al Sindaco in carica, On. Ing. A. Ferretti, per conoscere i motivi che hanno impedito a distanza di tanto tempo all'Amministrazione attiva di sistemare l'epigrafe con i dati anagrafici dell'illustre estinto.

Su Barbato il Centro intende realizzare una serie di convegni per meglio chiarirne il pensiero politico e correggere, sulla base di autentiche testimonianze, il punto di vista di non pochi storici male informati poiché assai spesso gli attribuiscono posizioni opposte a quelle realmente assunte come uomo di partito e come sindacalista, posizioni che rispecchiano soltanto la linea degli iscritti al fascio di Piana dal quale Barbato ebbe sempre colpi mancati. (4)

(1) - « Nicola Barbato, medico, fondatore ed animatore del Fascio dei Greci che conta 3.500 soci su 9.000 abitanti. Più che socialista è un comunista utopista. Rappresenta il potente fascio di Piana dei Greci nel C.C. dei Fasci, sembra che abbia votato contro l'insurrezione nel C.C. del gennaio 1894. Eletto deputato socialista nel 1895. Eletto nuovamente deputato nel 1919 non accetta. Il Barbato, figura di asceta, medico dei poveri, diviene dirigente delle masse diseredate del suo paese che organizza, istruisce, educa. È un filantropo, un umanitario di grande dritura morale; non riesce però ad inserirsi organicamente nella vita delle classi subordinate che rimangono per lui sempre plebe da educare e da emancipare, più che divenire dirigente di classi oppresse che vogliono diventare egemoni ».

(pag. 274 da PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE - Libro I sulle lotte in Sicilia nel 1893-94 - Ed Oriente).

(2) - La Cappella fu costruita da V. Parrino, sindaco al tempo della strage di Portella avvenuta il primo maggio 1947.

(3) - a) Gli avvenimenti di Sicilia di Napoleone Colajanni.

b) I Fasci Siciliani di S. Romano.

(4) - Un tale Trifonio, secondo la testimonianza di V. Parrino, in sede congressuale votò per la Sezione di Piana la linea di Turati contrariamente all'orientamento della locale istanza di Partito.

# RETROSPETTIVA STORICA

## Ostracismo per Nicolò Barbato

A Nicolò Barbato, deformazione dell'etimo Birbati come risulta dai capitoli di fondazione di Piana degli Albanesi, nessuna delle tante cicale di cui abbonda la fauna italo-albanese ha mai dedicato un solo rigo per effetto di un ignobile ostracismo politico.

Nacque a Piana dei Greci (ora degli Albanesi) il 5 ottobre 1856, alle ore 12, da "don Giuseppe" e da Mandalà Antonina. Fece gli studi nel Collegio italo-albanese di Palermo. Laureatosi in medicina, la professione gli consentì di trovarsi vicino ai contadini e ai braccianti, di conoscerne i problemi e di fare una scelta politica di classe.

Con G. De Felice organizzò i Fasci dei lavoratori siciliani e fu eletto deputato nazionale in tre legislature, carica della quale si dimise quando ormai la vita parlamentare era letteralmente ridotta a un palliativo per l'esautoramento delle forze conservatrici intradate verso il fascismo. (1)

Morì povero a Milano il 23 maggio 1923. La traslazione delle sue ceneri a Piana degli Albanesi è avvenuta nel 1966 per iniziativa del Consiglio comunale mentre era sindaco G. Di Modica. In attesa di definitiva tumulazione, i suoi resti riposano nella Cappella dei Martiri di Portella della Ginestra (2), caduti intorno alla pietra dove ogni primo maggio soleva riunire i lavoratori del circondario per celebrare insieme la festa del lavoro, vittime di barbaro eccidio; resti ancora privi di una epigrafe.

L'articolo che pubblichiamo fu redatto e, in parte, pronunziato per l'occasione da un vecchio militante socialista, ora defunto, che aveva conosciuto da vicino il Barbato. Le notizie in esso diluite sono estremamente interessanti per la esiguità delle fonti a nostra disposizione (3) tenuto conto anche del fatto che al Municipio di Piana non sono reperibili nemmeno i documenti relativi alla traslazione.

Recentemente il consigliere comunale Geom. A. Damiani ha anche presentato una interrogazione al Sindaco in carica, On. Ing. A. Ferretti, per conoscere i motivi che hanno impedito a distanza di tanto tempo all'Amministrazione attiva di sistemare l'epigrafe con i dati anagrafici dell'illustre estinto.

Su Barbato il Centro intende realizzare una serie di convegni per meglio chiarirne il pensiero politico e correggere, sulla base di autentiche testimonianze, il punto di vista di non pochi storici male informati poiché assai spesso gli attribuiscono posizioni opposte a quelle realmente assunte come uomo di partito e come sindacalista, posizioni che rispecchiano soltanto la linea degli iscritti al fascio di Piana dal quale Barbato ebbe sempre colpi mancati. (4)

(1) - « Nicola Barbato, medico, fondatore ed animatore del Fascio dei Greci che conta 3.500 soci su 9.000 abitanti. Più che socialista è un comunista utopista. Rappresenta il potente fascio di Piana dei Greci nel C.C. dei Fasci, sembra che abbia votato contro l'insurrezione nel C.C. del gennaio 1894. Eletto deputato socialista nel 1895. Eletto nuovamente deputato nel 1919 non accetta. Il Barbato, figura di asceta, medico dei poveri, diviene dirigente delle masse diseredate del suo paese che organizza, istruisce, educa. È un filantropo, un umanitario di grande dritura morale; non riesce però ad inserirsi organicamente nella vita delle classi subordinate che rimangono per lui sempre plebe da educare e da emancipare, più che divenire dirigente di classi oppresse che vogliono diventare egemoni ».

(pag. 274 da PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE - Libro I sulle lotte in Sicilia nel 1893-94 - Ed Oriente).

(2) - La Cappella fu costruita da V. Parrino, sindaco al tempo della strage di Portella avvenuta il primo maggio 1947.

(3) - a) Gli avvenimenti di Sicilia di Napoleone Colajanni.

b) I Fasci Siciliani di S. Romano.

(4) - Un tale Trifonio, secondo la testimonianza di V. Parrino, in sede congressuale votò per la Sezione di Piana la linea di Turati contrariamente all'orientamento della locale istanza di Partito.



## **N. BARBATO E I FASCI DEI LAVORATORI**

### **GENESI DEI FASCI E RUOLO DI BARBATO**

I Fasci dei Lavoratori, costituiti in Sicilia alla fine del sec. XIX, inizialmente esprimevano soltanto l'esigenza da parte delle masse proletarie, sfruttate nel modo più disumano, di darsi uno strumento di difesa contro le vessazioni dei padroni (in massima parte latifondisti) senza una precisa coscienza politica. Mancava conseguentemente un organo capace di centralizzarne le istanze. Con particolare dinamismo agivano i gruppi di ispirazione mazziniana sotto la guida di N. Colajanni e di F. Crispi il quale, avendo aderito alla monarchia già dal 1865 con la famosa frase « la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe », si qualificava per una azione antigioiannina. In tanto caos la componente socialista interveniva con maggiore consapevolezza dei fini da perseguire ma non era collegata con partiti di dimensione nazionale fino a quando, nella seconda decade dell'agosto 1892, non si costituì a Genova il Partito dei Lavoratori Italiani. Naturalmente al nascente partito, vera avanguardia organizzata delle forze del lavoro, non poteva mancare l'adesione di Barbato, De Felice, Garibaldi - Bosco, B. Verro, L. Panepinto, N. Alongi e di altri che già erano su posizioni chiaramente socialiste in linea con il Turati, Costa, Labriola, Prampolini e Lazzari. I Fasci si trasformarono presto in un momento tattico della strategia politica elaborata dal partito anche se ebbero breve vita e in pratica poco realizzarono.

Nella nostra Piana il Fascio fu costituito nel marzo del 1893. Nel quadro generale della campagna di agitazione e di proselitismo, l'apporto di Barbato si manifestò sempre più incisivo e determinante tanto da riscuotere l'adesione plebiscitaria delle masse contadine, bracciantili ed operaie al costituito partito che nel 1893 assunse la denominazione di socialista.

Il Fascio di Palermo fungeva da nucleo polarizzante. In considerazione della sua efficienza organizzativa, si decise di convocare il primo congresso regionale nei gg. 21 e 22 maggio 1893 con circolare firmata dall'On.le Garibaldi-Bosco. Il Congresso, convocato nei locali del fascio palermitano, siti in Via Alloro n. 97, era chiamato a discutere un o.d.g. che postulava il chiarimento della linea politica generale dei fasci e l'adesione di questi al Partito socialista.

Per l'occasione la città fu sottoposta, per disposizione delle forze di polizia, a regime di stato d'assedio: l'artiglieria fu scaglionata davanti agli edifici pubblici, la cavalleria ebbe l'ordine di sferrare i cavalli, le navi da guerra ancorate nel porto pronte a intervenire.

Al Congresso presero parte delegati di tutta la Sicilia. Tra le personalità di rilievo erano presenti Garibaldi-Bosco, De Felice-Giuffrida, Petrina, Noè, Calnago, Ballerini, Verro, Panepinto.

### **PRIMO ARRESTO**

Mancava Nicolò Barbato arrestato il giorno 12 maggio in occasione di una manifestazione contadina che ebbe luogo a S. Giuseppe Jato (1) per cui Garibaldi-Bosco, che presiedeva ai lavori del Congresso, propose un ordine del giorno di solidarietà a favore dell'Uomo che incominciava a pagare con la galera il suo attaccamento alla causa dei lavoratori. Ordine del giorno che fu approvato unanimemente per acclamazione. In rappresentanza del Fascio di Piana parteciparono Venanzio Riolo, Gaetano Scalora, Francesco Mezzanares e Giuseppe Guzzetta nonchè un gruppo di donne vestite con il costume tradizionale.

Il Riolo manda un saluto a Barbato e, inneggiando calorosamente alla rivoluzione mondiale, suscita l'entusiastico applauso di tutta l'assemblea. Il Congresso deliberò l'accettazione integrale del programma di Genova omettendo nell'ordine del giorno la parola rivoluzionaria, perchè reputò sufficiente la parola socialista per darsi la caratteristica rivoluzionaria.

Deliberò inoltre la espulsione dalla Federazione di tutti quei fasci che non intendevano accettare il programma di Genova e cioè la linea politica del Partito. Al Comitato Centrale, eletto per acclamazione, simboleggiava la figura di Barbato.

Dopo il Congresso, Garibaldi-Bosco, che dirigeva la Federazione palermitana e che allargava la propria influenza nelle Federazioni della Sicilia occidentale, attese la liberazione di N. Barbato per riprendere in tutta l'Isola la campagna agitatrice e di proselitismo nel nome della rivoluzione socialista, unica alternativa valida per riscattare la plebe dal secolare servaggio.

(1) - « La lotta diviene generale in tutta la provincia di Palermo e lo scontro si fa massiccio. Il pericolo viene avvertito dalla borghesia che fa arrestare il 12 maggio 1893 il Barbato ed altri sette esponenti dei Fasci e denuncia 61 persone all'Autorità giudiziaria ». (Proletari senza rivoluzione - pag. 264 - ed. Oriente)



Le entusiastiche adesioni al verbo rivoluzionario e libertario delle folle sempre più numerose che prendevano via via coscienza di classe attraverso le lotte rivendicative, poste con determinazione d'animo dal generoso figlio di questa nostra meteora etnico-linguistica in terra straniera, N. Barbato, giustificavano la validità dell'azione intrapresa in favore dei contadini, vittime di disumano sfruttamento da parte dei gabellotti e dei loro aguzzini.

Le agitazioni si estendevano e si facevano sempre più minacciose anche nel campo dei minatori di zolfo ove le condizioni retributive e di generale trattamento si identificavano con quelle praticate dai magnati dell'oro nei confronti degli schiavi. Tutta la Sicilia del lavoro era pronta a sorgere in armi contro il regime borbonico che si identificava col regio governo savoiarlico, per riprendere dalla terra dei Vespri la marcia garibaldina fermatasi sul Voltorno in presenza delle truppe monarchiche.

A questo punto i conservatori prevalsero e rovesciarono il governo Giolitti che non si decideva a prendere posizione contro i fasci in quanto non ne reputava illegali le aspirazioni e non lesive alla integrità territoriale della Nazione le idee politiche che metodicamente li caratterizzavano, idee che miravano alla prospettiva di una società di democrazia ove la libertà e la ricchezza non fossero monopolio di classi privilegiate. Rovesciato il governo Giolitti, subentrò, nel dicembre 1893, il mazziniano ravveduto F. Crispi che con l'ascesa al potere realizzava gli ambiziosi disegni accarezzati durante la sua partecipazione al diffondersi dei fasci con lo scopo precipuo di creare difficoltà al suo rivale e succedergli nella direzione governativa al momento opportuno e con il principale obiettivo di procedere in politica interna a una poliziesca repressione dei fasci siciliani posta in opera nel 1894 con la proclamazione dello stato d'assedio in tutta l'Isola ed il conseguente simultaneo arresto di tutti gli esponenti politici siciliani. Questi venivano successivamente giudicati dal tribunale di guerra con la speciosa imputazione di cospirare contro la integrità territoriale della Nazione in favore di potenze straniere.

I Fasci venivano sciolti per disposizione del regio commissario Morra di Laviano, invitato dei pieni poteri.

## SECONDO ARRESTO E CONDANNA

Tutti i dirigenti dei fasci furono arrestati e diffidati tutti gli iscritti a partecipare a riunioni di qualunque natura se non intendevano sfidare i rigori della legge. Fra gli imputati di primo piano e il maggiormente indiziato fu Nicolò Barbato che, come scrisse in precedenza il questore di Palermo, era la mente intellettuale dal quale avevano vita e calore tutti i dirigenti dei fasci siciliani.

« Egli — continua ancora il questore — dalla costituzione del Fascio di Piana degli Albanesi, non ha dato più pace a quei poveri contadini, infondendo in loro idee socialiste nel vero senso anarchico della parola, convincendoli con una fede tutta propria e tale che ormai il proletariato di quel Comune ritiene di essere già proprietario di tutto ciò che non gli appartiene. Non si limita di agire nell'ambito del territorio di Piana, ma anche con indicibile attività ed interesse in S. Giuseppe Jato, in Sancipirello e Partinico ed in tutti i paesi della Provincia e anche fuori ».

Frutto di questa sua attività dinamica e del fascino della sua parola ispirata e ieratica furono le migliaia di proseliti che in ogni dove confluivano nei fasci.

Il processo contro Barbato, De Felice, Bosco, Tasca, Verro ed altri dirigenti di rilievo venne istruito e giudicato dal tribunale di guerra che si riuniva nella capitale dell'Isola.

Occasione magnifica per un uomo di fede e di cultura come il giovane medico chianioti (come lo chiamavano i palermitani) per riaffermare con garibaldino ardimento la volontà di battersi contro la tirannide, praticata dalla società borghese destinata a cedere il potere alle forze strette intorno agli ideali della grande rivoluzione sociale. Chiamato a difendersi dalle imputazioni di attentato contro l'integrità dello Stato a favore di potenze straniere, con sdegno, ritorce l'accusa contro le forze del privilegio e della reazione definendoli mercanti di cannoni e di carne umana, disposti a inchinarsi di fronte a qualunque desposta pur di conservare la supremazia e di perpetuare lo sfruttamento sulle classi sociali più umili. Il governo borghese, quale comitato d'affari dei padroni, si serve dei tribunali di guerra per soffocare l'alto di libertà di milioni di esseri umani che rivendicano il diritto di farne uso per un decoroso vivere civile.

« Per quanto mi riguarda — prosegue il Barbato — non ho niente da rivedere in merito al mio passato di rivoluzionario, animato di fede nella libertà per tutti gli esseri umani di operare e liberamente pensare nel rispetto delle leggi che vogliamo imparziali ed improntate al nuovo clima e scèvre da spirito monopolistico. Non è tollerabile per un popolo, che sa di vivere in un regime costituzionale come il nostro, il verificarsi di abusi di potere da parte dei delegati

di pubblica sicurezza che vogliono anche vietare al contadino di fare uso del più semplice dono di cui è stato dotato da madre natura (cioè i baffi). Perché lo sappiate voi signori giudici, rappresentanti genuini dei nuovi borboni, dovete tenere conto che ora anche i contadini lasciano i baffi in quanto hanno acquistato coscienza di essere anche loro uomini uguali ai propri simili».

Quando la sua autodifesa si avviava a termine, rivolto ai compagni di bordata che ingabbiati attendevano il giudizio, disse loro: « Siate fieri ed orgogliosi del posto che in atto occupate, non per avere rubato o ammazzato i vostri simili, ma per avere difeso e operato in favore della povera gente, destinata a vivere nelle più umili condizioni e in squallida miseria. La nostra è stata una nobile iniziativa a favore della umana redenzione per la quale azione siamo semplicemente orgogliosi e pronti a riprenderla non appena torneremo liberi. Quindi non chiedete grazia né amnistia, se non volete che il SOCIALISMO incominci con atti di viltà ».

Affermazione questa pronunciata con accenti tali da dare ai presenti l'impressione che le pareti dell'aula tremassero. Ai giudici, già impalliditi dalle espressioni incisivamente serene con le quali concludeva la sua e la conseguente difesa di tutto il movimento operaio e contadino, disse con voce sprezzante: « Condannate perché è il vostro mestiere. Se ciò non fate, venite meno al vostro dovere sottraendovi alla vostra missione che espletate al servizio di chi vi paga ».

Venne condannato a 14 anni di reclusione che ascoltò inneggiando al socialismo. Tutti gli altri furono condannati a pene variabili dai due ai dieci anni (2). Quindi, sotto buona scorta, li tradussero nelle carceri dell'Ucciardone per essere successivamente trasferiti al penitenziario di Volterra e di Ponza. In occasione delle elezioni, intanto, veniva eletto deputato in tre collegi: Bari, Cesena e al settimo collegio di Milano e quindi liberato, come fu liberato pure De Felice perché eletto in uno dei collegi catanesi. Tutti gli altri furono rimessi in libertà per sopravvenute amnistie predisposte da Giolitti successo all'italo-albanese F. Crispi (3) che così riceveva la medaglia che si meritava per avere ordinato e decretato lo stato d'assedio in Sicilia contro i lavoratori.

## CONTRIBUTO ALLA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI OPPRESSI

Nel 1898, in occasione della guerra greca contro i turchi per la liberazione della isola di Candia, invasa dai turchi, Barbatò raccolse con decisione il grido di soccorso volontario dei candiani che volevano ritornare a vivere con la Madrepatria. Quindi fedele agli ideali di libertà e di indipendenza che lo animavano e facendo onore alla stirpe skanderbeghiana da cui discendeva non esitò ad organizzare una spedizione di picciotti chianioti per andare a combattere a favore della libertà di quel popolo.

Parteciparono alla spedizione l'avv. F. Dalia, Dorangricchia Francesco inteso tabacco, Cucuia Vito, Salerno Biagio e Natale Spata. Salerno Biagio, testimone vivente, ancora ci parla delle gloriose gesta che ebbero inizio con l'imbarco clandestino dal porto di Catania unitamente a Menotti-Garibaldi, Emilcare Cipriani, De Felice-Giuffrida, al generale Berteo, Aurelio Drago con il grado di tenente ed altri elementi. A questa prima spedizione seguì un'altra capeggiata dallo albanese Peppino Camalò che però non riuscì a solcare i mari in quanto avvistata nelle acque di Sfraccavallo e costretta quindi a rientrare.

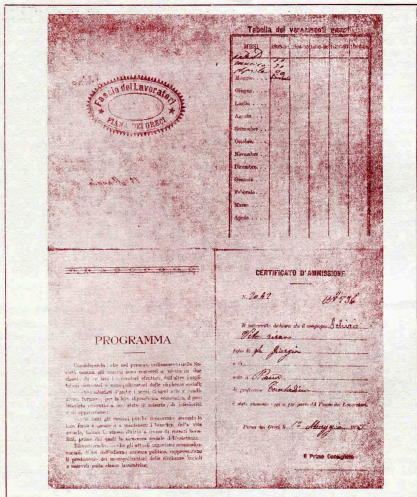
Nel 1905 troviamo il Barbatò volontario nei primi moti rivoluzionari russi contro gli zar, obbedendo sempre al principio della libertà dei popoli di qualunque nazionalità e colore. Secondo altre testimonianze combattè anche nell'America latina.

## CONTRO LE CORRENTI

La vita di partito di Barbatò fu sempre rattristata da amarezze e da continue delusioni. Esplicò la sua attività sempre in mezzo alle masse del Meridione che vedevano in lui una guida sicura, una guida che mai tradiva e degna di tutte le attenzioni. I contrasti con i vertici del partito erano quasi a carattere permanente. Non si allineò mai con nessuno, avversava tenacemente

(2) - De Felice fu condannato a 22 anni di reclusione, Barbatò e Verro a 14, Bosco e Montalto a 10, ecc. (Enc. Socialismo e comunismo - G. Trevisani - ed. CDP)

(3) - F. Crispi nato a Ribera il 4 ottobre 1818 da Tommaso Crispi, albanese di Palazzo Adriano e da Giuseppina Genova. Educato nel Collegio italo-albanese di Palermo sotto la tutela dello zio Mons. G. Crispi. « Anno Domini 1818 Die 6 8. bris Ego Sac. rithus greci D. Francisus Alessi Regolis Commende Palatii Adriani de licentia Revmi Parochi baptizari infanterm natum die quarta mensis currentis, hora vicesima quarta circiter, ex D. Thoma Crispi et D. Josepha, jugalibus, juxta rithum S. Ecclesiae Orientalis, qui nomen imposuit Francisus. Susceptorifus D. Baldassare Castelli et D. Maria Anna Gatto, uxore D. Joannis Gatto ».



il sistema delle correnti che articolavano la vita interna del Partito. Non condivideva l'attività parlamentare e la presenza globale dei deputati del Partito reputando sufficiente la sola presenza di una rappresentanza per condurre una valida opposizione al sistema e per rivendicare le istanze di partito. Gli sembrava più proficuo e coerente che la maggioranza della parte eletta lavorasse a gomito con le masse per recepire le istanze e organizzarle verso obiettivi politici rispondenti alla strategia rivoluzionaria per l'abbattimento del sistema. Soleva definirsi socialista senza aggettivi. Sapeva di non smentirsi quando affermava che le correnti organizzate paralizzavano la vita interna del partito con la violazione del centralismo democratico. Sosteneva che conseguentemente avrebbero determinato il frazionamento organizzativo e la fatale nascita di altre frange socialiste in concorrenza con il vecchio Partito facendo il gioco dell'avversario.

Visse l'ultimo biennio della sua vita tormentato dalle ingrate vicissitudini del Partito corroso ormai dalla cancerosa delle correnti organizzate che sfociarono in due consecutive scissioni, come aveva bene analizzato.

Nel gennaio del 1921 si costituiva a seguito della scissione livornese, il Partito Comunista Italiano, animato dai militanti più ortodossamente terzinternazionalisti che erano infervorati dal

miraggio e dall'onda dei successi conseguiti dal proletariato russo in virtù della rivoluzione di ottobre. Nell'estate del 1922 una successiva scissione ne determinava la verticale spaccatura in due tronconi e la conseguente costituzione del Partito socialista unitario di ispirazione socialdemocratica. La mancata rivoluzione vaticinata dai primi scissionisti e la non partecipazione al governo dei secondi consentirono al fascismo di fare tesoro dello stato di smarrimento delle masse proletarie per spianarsi la via al potere. Avvenimenti storici che confermarono la validità delle posizioni politiche unitarie di N. Barbato.

Mori a Milano il giorno 23 maggio 1923, povero come visse portando alla tomba l'amarezza per il crollo del grande Partito Socialista che, in comunanza di propositi con altri che la storia si interesserà di innalzare agli altari dei grandi ideali, era riuscito a edificare umilmente. Mori lasciando in eredità ai suoi discepoli una collana di illusioni svanite, una inesauribile fonte di esempi, di lotte combattute, un impareggiabile patrimonio di linearità politica che senza dubbio costituiscono elemento di guida e di incitamento per tutte le avanguardie proletarie.

**Giuseppe Carmelo Muscarello**

# ATTUALITÀ

## CONFERENZA DEL GLOTTOLOGO PROF. WILLY BORGEAD SULLA LINGUA ALBANESE

Il 2 agosto c.a. il prof. Willy Borgeaud dell'Università di Ottawa ha parlato sul tema: « L'albanese nel contesto delle lingue indoeuropee con particolare riferimento al problema delle minoranze linguistiche albanesi ».

Alla conferenza-dibattito, tenutasi nei locali delle ACLI in Piana degli Albanesi e introdotta da G. Schirò di Modica ha partecipato un folto pubblico.

Negli interventi è stata sottolineata la necessità improcrastinabile di responsabilizzare le autorità politiche di tutti i partiti per una serie di iniziative in difesa delle minoranze linguistiche italo-albanesi.

A conclusione della conferenza, che è riuscita anche per la eccezionale preparazione dell'Oratore, è stato eletto un Comitato cittadino con il compito di studiare il da farsi. Esso risulta così composto:

- 1 - Ins. Vita Cuccia
- 2 - prof. Antonino Guzzetta dell'Università di Palermo
- 3 - prof. Francesco Mandalà consigliere comunale dc
- 4 - universitario Giorgio Muscarello
- 5 - papas Stefano Plescia
- 6 - ins. Rosetta Riolo
- 7 - ins. Giuseppe Schirò
- 8 - dr. Francesco Zinna direttore didattico del Circolo di Piana

Tra le prime iniziative da intraprendere quella di estendere al Sindaco di Piana lo invito di adesione al Comitato stesso.

Rosetta Riolo

---

## FORSE UN FILM SU SKANDERBEG

L'attore cinematografico, BEKIM FEHMU, premiato protagonista del film « Ulisse », ha visitato di recente l'Albania. Per l'occasione ha vivamente sottolineato di voler interpretare un film su Skanderbeg. Fehmiu, originario del Kossovo, ex regione della grande Albania, ha rilasciato la seguente dichiarazione a conclusione del suo riuscito viaggio:

— L'Albania durante la sua storia è stata disprezzata dai nemici, distrutta dalle guerre. Ora mi impressiona il grande sviluppo del paese, dell'istruzione, il consolidamento dei quadri e la formazione della nuova generazione. Durante i giorni trascorsi qui, ho avuto la fortuna di vedere lo sviluppo della cultura e dell'istruzione dappertutto in Albania. Qui i teatri e i complessi artistici, esistenti in ogni città e villaggio, si intrecciano scambiandosi l'esperienza, tenendo sempre presente la ricreazione e l'elevamento culturale delle larghe masse —.

---

**Federico Riolo** **Marmi colorati**  
**Cave proprie**

Via Kastrioti 145 - Piana degli Albanesi



# GIROTONDO G. SCHIRÒ

UNA... FAVOLA PER ADULTI

Un foglio di carta, assunto il nome di un insetto, si propose un giorno il nobile intento di somministrare vitamine a chi fra gli Arbreshë ne avesse bisogno. Ne possedeva per tutti: A, B, C, D... fino all'ultima lettera dell'alfabeto.

Il suo era un compito decisamente ingrato e pertanto preferì conservare l'anonimato. Improvvisamente si sentiva la punzecchiatura senza scorgere l'aculeo. Ottimo espediente per colpire impunemente. Si poneva il problema relativo alla contabilità delle punzecchiature per l'aggiornamento della cartella clinica dei pazienti in cura. Una commissione di esperti decise di risolvere il problema richiama in servizio dall'oltretomba il venerando Pitagora il quale, per inciso, aveva perduto ogni passione per i numeri, alienato dalle... palle da ping-pong. La richiesta, infatti, gli giunse mentre in campo neutro disputava una animosa partita con il suo collega Mao tse-tung.

Per fortuna alle prime punzecchiature tutti mostravano di aver tratto grandi benefici dalla terapia. Si indisce dunque un

convegno del tipo tradizionale dove ciascuno prese la parola per documentarsi agli occhi altrui sulla salute riacquistata. Dalla panacea venne fuori con sufficiente evidenza una verità e cioè che la ferma del Venerando andava responsabilmente prolungata per il perdurare della malattia.

Tutto da rifare, povero insetto...! Oggi uno solo è l'inconveniente: punzecchiare allo scoperto. Noi siamo preoccupati per il povero imenottero che certamente rischia di esaurirsi nell'esercizio del suo ufficio. Tra parentesi, per legge di natura, sembra che una volta adoperato il pungiglione l'animale è fatalmente destinato a morire. Ora ci sorge il dubbio non infondato che perlomeno sia già malato e ci dispiace di non potere fare nulla per lui.

Chi lo sa che non si autopunzecchi per sopravvivere?

Noi prendiamo adeguate misure di precauzione vaccinandoci col siero del... popolo albanese.

Un consiglio utile e disinteressato a Zgjimi ed altri amici e compatrioti: vaccinatevi pure contro il letale aggancho.

## LA FESTA DELLA BANDIERA

Sembra quasi un rito. Ogni 28 novembre, con puntualità, tutta la famiglia di un certo rinomato sodalizio assai vecchio di anni si mobilita per celebrare l'anniversario dell'indipendenza d'Albania proclamata a Valona da Ismail Qemal nel 1912, anniversario eufemisticamente battezzato sotto l'etichetta di festa della bandiera. Si tratta di una celebrazione in cui tutto obbedisce a un preciso cerimoniale. Dulcis in fundo la cena sociale, occasione propizia per confondere il vino sacro con quello profano.

All'interno del sopraccitato innominabile sodalizio, che pure ha qualche merito, a norma di statuto, le cariche sociali sono concepite a incastro come le tessere di un mosaico per non dire ereditarie o altrimenti riservate a persone di provata fedeltà alla regola della setta.

Da alcuni anni, forse per via dell'amore alle vecchie fanfare, nuovi satelliti di apparente color rosso gravitano intorno all'orbita dell'innominato sodalizio e così in tutte le manifestazioni una rappresentanza del Comune si unisce codisticamente e si fonde coi colori bianchi e ne viene fuori una policromia da arcobaleno.

Cosa strana: nemmeno una nota sulla sistemazione del busto bronzeo di Skanderbeg, opera dello scultore Odisë Pashkalli, offerto al Comune di Piana cinque anni addietro in occasione delle celebrazioni cinquentenarie dal popolo albanese. Certo che le... vie del Signore sono imperscrutabili se i poli estremi nel caso specifico si toccano contro ogni declamatoria affermazione di lotta di classe!

Bene: a noi preme ricordare che il 29 novembre 1944 l'Albania conquistava la vera indipendenza con la lotta di liberazione dalla oppressione nazifascista andando oltre i risultati della pur apprezzabile rivoluzione democratico-borghese della fase rinascimentale.

Oggi l'Albania è un faro che splende di luce propria come le stelle. Chi guarda indietro con nostalgia, è fuori del tempo e si illude di proiettare nel futuro esperienze che tutti gli altri impediremo con decisione a fianco del popolo fratello e nella misura delle nostre forze.

# ARTE

---

## 2° EDIZIONE MOSTRA REG. PITTURA « VALLJA ARBRESHE ».

Nella ricorrenza della prossima Pasqua avrà luogo a Piana, per iniziativa del nostro Centro, la 2.a edizione della Mostra di Pittura « Vallja Arbreshe ».

Alla I.a edizione, che riscosse un lusinghiero successo, parteciparono artisti di tutta la Regione. Tra i componenti la Commissione giudicatrice figuravano i nomi dei proff. F. Grasso, A. Rossi, F. Zinna, I. Buttitta, F. Mandalà, in rappresentanza del Sindaco On. A. Ferretti, notaio S. La Spina.

Sono state assegnate n. 7 coppe rispettivamente offerte dal Comune, dall'Unione Sportiva Piana, dall'Assessore Reg. per il Turismo, e n. 4 medaglie. Ai primi due premi ex-aequo sono andate, a parte le coppe, L. 50.000 procapite. Al 2.o e al 3.o vincente sono state attribuite coppe e somme in denaro. Sono stati rilasciati inoltre diplomi di merito e di partecipazione.

Tra i pittori locali si è segnalata la Sig.na Annamaria Riolo con l'aggiudicazione di una coppa. Un diploma a F. Riolo.

---

## U. S. PIANA : UN ESEMPIO DA IMITARE **SPORT**

La costituzione dell'U.S. Piana risale al 1965.

Nella prima assemblea generale, presenti una quarantina di soci, le cariche sociali sono così ripartite: Presidente, Li Cauli Rosario (senior); Vice Presidente, Parrino Gaetano; segretario, La Spina Salvatore; cassiere, Guzzetta Piero; consiglieri, Filpi S., Riolo G., Marino G., Bellavia G. e Li Cauli R. j. Primo problema da risolvere: la dotazione di un campo sportivo con le relative infrastrutture.

Pur tra mille difficoltà di ordine economico e strutturale, la volontà e lo spirito di sacrificio di tutti i soci indistintamente e dei giovani componenti la squadra di calcio sono coronati da successo.

Nel 1969, a 4 anni dalla costituzione, sorge a Piana, in contrada Cavallaro, il primo ed unico campo sportivo regolamentare. Nella assemblea generale dei soci indetta nel 1969, risultano eletti: Presidente, notaio La Spina S.; vice presidente, Parrino G.; segretario, Li Cauli R. j.; cassiere, Guzzetta P.; consiglieri, Li Cauli R. senior, Filpi S., Marino G., Salerno F. e Guzzetta G. I sopraccitati sono ancora in carica.

Nel 1970 l'U.S. PIANA viene affiliata alla F.I.G.C. partecipando a due campionati di III categoria per gli anni 1970-71 e 1971-72. Per il campionato 1972-73, in fase di svolgimento, è promossa in II categoria. Nel redigere la cronistoria e la genesi dell'U.S. PIANA, una particolare menzione merita il « Vallja Arbreshe ».

Il Vallja ha perseguito due finalità: favorire e incentivare l'incontro dei giovani e, in pari tempo, sostenere finanziariamente le attività sportive e parasportive comprese nei programmi dell'U.S. Contrapposte al dinamismo dei giovani le autorità locali che, forse, per l'impossibilità di programmare determinate infrastrutture o per la mancanza di sensibilità e di volontà a portare avanti le istanze prospettate dalla gioventù locale, sono rimaste sul piano del nulla di fatto.

Oso sperare che la loro estraneità a tali problemi sia da imputare a questioni tecniche e che in un prossimo futuro siano capaci di recepire e sviluppare una efficace politica per i giovani sollevandoli da non pochi e rilevanti oneri finanziari.

— LI CAULI Rosario j. —



## ALCUNE CURIOSITÀ

### MILI È HAIDHIA Idhyll nde gjuhe shcypè

*Alla mia cara cugina  
Signora Cristina Gentile-Mandalà  
affettuosamente  
G. Schirò*

#### INTERESSANTE MA NON PER TUTTI

*"Alla mia cara cugina  
Signora Cristina Gentile - Mandalà  
affettuosamente - G. Schirò"; questa la dedica apposta dal poeta G. Schirò  
sulla prima pagina di una copia di *Mili è Haidhia*, III edizione 1907, fortunosamente finita nelle  
mani del figlio Zef ancora vivente.*

*Così la copia dell'idillio al suo valore artistico intrinseco associa anche quello della firma.  
Nel caso particolare bisogna tenere presente che la Gentile esercitò un ruolo importante nella  
formazione del poeta per averlo invogliato verso lo studio delle avite tradizioni. La poetessa  
dotata di una sensibilità non comune ebbe nei primi tempi il privilegio di leggere i versi dello  
Schirò prima ancora di essere dati alla stampa.*

#### INTERESSANTE MA ARTATAMENTE FALSO

YALTA, Agosto 1966  
*"... in Italia esistono ampie zone abitate da contadini poveri, tra i quali la rivoluzione  
cinese era diventata assai popolare come rivoluzione contadina. Ciò obbliga il partito a discu-  
tere delle posizioni cinesi, criticarle e respingerle anche nei pubblici comizi. AGLI ALBA-  
NESI, INVECE, NESSUNO FA ATTENZIONE, ANCHE SE ABBIAMO, NEL MEZZOGIOR-  
NO, ALCUNI GRUPPI ETNICI DI LINGUA ALBANESE. - Palmiro Togliatti".*

(Dal «Promemoria di Yalta - Tip. Gate - Roma)

#### ANCHE NELLE VENE DI A. GRAMSCI SANGUE ALBANESE

*"... Il padre, figlio di un colonnello della gendarmeria borbonica, era nato a Gaeta nel  
1860 e proveniva da famiglia di origine albanese, trasferitasi nel Regno delle due Sicilie dopo  
la rivoluzione greca del 1821".*

(da «Lettere dal carcere» - ed. Einaudi)

ACQUISTATE: «Te dheu i Huaj» di G. Schirò - ed. 1940

Una copia L. 5.000 - Per informazioni rivolgersi al Centro Reg. per le Tradizioni  
albanesi - Via Z. IV n. 6 - 90037 - Piana degli Albanesi

LEGGETE E ABBONATEVI A — Shqipëria e re  
— Albania oggi  
— Zgjimi  
— Zjarri  
— Dita jote

O Mëma jime, e bukura Shqipëri,  
sa ti, o pa-fan, vërtet e buker jé,  
ktu vetëm, tutje ndeje, mënd' e di  
po ktu, ku të shërtonj, te i huaj dhé.  
Si një çë dergjet jasht të bardhës shpi,  
ku prindit, i përiturith, u lé,  
o mëmë, o mëmë, jam te dheu liti,  
e rronj si zok i varfër pa-folé.

(da Milo e Hajdhë di G. Shirò)

*Il Collettivo Redazionale*  
*augura felice Nuovo Anno 1973*  
*a tutta la cittadinanza di Piana*  
*e agli Amici della Diaspora.*

---

Questo numero esce con il contributo generoso di  
numerosi amici di Piana ai quali va il nostro  
vivissimo grazie.



COSTUME MASCHILE DI PIANA DEGLI ALBANESI

1313 - PELLERITO - PALERMO

PREZZO L. 500